

# Rassegna Pugliese

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Si pubblica due volte al mese.

NEL REGNO, Anno L. 750. - STATI D'EUROPA, L. 950. — Un numero separato Cent. 25. - Arretrato Cent. 50.  
Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della *Rassegna Pugliese* in Trani, via Stazione, casa Sarri, e presso gli uffici Postali del Regno.  
Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese*, in Trani.

Vol. VII.

TRANI, 20 Dicembre 1890.

Num. 20-21.

SOMMARIO. — Tullio Massarani e Cesare Correnti (*Vincenzo Julia*). — Francesco Cutinelli (*P. De Donato Giannini*). — Ars! (*Genaro Serena*). — Mistero doloroso (*Ettore Strinati*). — Primo Amore (*R. O. Spagnoletti*). — Corriere Napoletano (*Luigi Conforti*). — Corriere d'arte (*F. Curci*). — Di Giulio Cesare Vanini martire e pensatore (fine) (*N. Di Cagno Politi*). — Della satira in sostituzione del Codice (fine) (*S. Chiaia*). — Patrizi e popolani del medio evo nella Liguria Occidentale (cont.) (*A. Calenda di Tavani*). — Le scuole italiane all'estero. — L'istituto della Bagliva nel feudo di Ruvo (cont.) (*A. Jatta*). — Note varie, ecc.

## TULLO MASSARANI E CESARE CORRENTI

I.

Il caro ed illustre amico mio Senatore T. Massarani, del quale altra volta mi occupai nel *Telesio* (anno 1.º, maggio-giugno '86, fascicolo 4-5, Cosenza), ha voluto con quella signorile cortesia, che lo distingue, farmi dono di un dotto e prezioso volume, intitolato: *C. Correnti nella Vita e nelle Opere*, ecc., Roma, Tip. Senato, '90.

Tullio Massarani critico, poeta ed artista ha trasfuso tutto il suo ingegno, tutta la sua coltura in questo bellissimo volume, ch'è veramente un monumento insigne di sapienza e di patriottismo.

Nel *Proemio* il Massarani mostra la potenza del suo ingegno pittorico, e noi lo seguiamo commossi e meravigliati, mentre egli, sotto le vampe del sollione, in mezzo a nubi di polvere, sollevate dallo scirocco, smontava dal 'vagone, nell'agosto '88, e chiedeva una vettura per Vallombrosa, antico Monastero toscano, dove giaceva infermo l'inclito amico Correnti. Il racconto di quell'affannosa ascensione è tutto una poesia; poesia di paesaggio, di dolore e di storiche reminiscenze. Ei pensa all'antica storia toscana, ricca di glorie, di sventure, di delitti; pensa a quelle gigantesche figure scolpite da Dante nello *Inferno* e da Villani nelle *Storie*, a quei caratteri granitici, a quegli uomini più formidabili del ferro delle loro corazze, più tenaci delle maglie de' loro giachi. Ei l'immaginava piantati dentro le rocche, in mezzo alla fitta selva di abeti, che Massarani percorreva lentamente: gli sembrava vedere quei solitari della

montagna, quei monaci austeri, che sono tanta parte della storia italiana, strascicare le lunghe tonache, mormorando salmi e paternostri... Ei saliva a visitare un uomo, quasi moribondo, che nel '48 e nel '60 divise con lui i palpiti e le speranze del risorgimento, le ansie della battaglia, le agonie delle sconfitte. C. Correnti era anch'egli un solitario; chiedeva pace e salute alle pittoresche montagne toscane, là in quel famoso cenobio, che in altri tempi avea accolto la Contessa Matilde, la grande nemica dell'Impero, Principi e guerrieri, penitenti, feudatarii stanchi del mondo, increduli tornati al misticismo. Anch'egli — dice il Massarani — C. Correnti era stato un gran combattente e un gran fantasiatore; anch'egli avea conosciuto i silenzi della meditazione, l'ebbrezza delle armi, le tentazioni del potere, i voli del pensiero, le fiere agitazioni della vita pubblica. Arriva finalmente Massarani al vecchio Monastero: Correnti, appoggiato al braccio di un fido amico, gli si fa incontro, tacito e mesto: si abbracciano in silenzio, ed incomincia tra loro un amaro colloquio. E Correnti, visibilmente commosso, esclama, ricordando le *cinque giornate* di Milano: « Oh quanto meglio, se 40 anni sono, mi avessero portato in una barella, così all'ospedale, con una brava palla nel petto! » In queste sublimi e toccanti parole ci è scolpito intero il ferreo carattere del patriota: ci è l'idealismo della vecchia generazione, su cui noi, senza conoscerla a fondo, lanciamo talvolta la pietra del disprezzo e dello scherno! Massarani lascia i silenziosi recessi di Vallombrosa con quella furia senza ragione e senza limiti di chi fugge sè stesso, traversa Torino, passa per quella piazza d'Italia, dove più volte era entrato, nell'esilio, in una cameretta di profugo, che ora moriva Eccellenza; e per lenire il suo dolore, cerca l'ombrosa solitudine e le vette nevose delle Alpi..... Tanto era l'affetto ch'ei sentiva per il suo compagno di lotte e d'esilio, per quell'uomo, che nelle *cinque giornate* avea anche

egli scrollato il giogo straniero, e dato prove di forza e di coraggio sublime; di eroismo e d'idealità!...

C. Correnti nacque a Milano, di Giuseppe e Teresa Gerenzani, il 3 gennaio 1815, in una casa modesta di quella via San Simone che ora s'intitola dal suo nome. Nasceva l'inclito uomo in tempi nefasti, quando la *Santa Alleanza* ribadiva le catene d'Italia, e più feroce imperava lo straniero in Lombardia. Un funebre lenzuolo — dice Massarani — avvolgeva, opprimeva, soffocava ogni maniera di consorzio umano. Soggezione e silenzio: questi i cardini della vita pubblica, e i precetti della privata. Vigilata ogni scuola come un pericolo; sbarrata ogni professione, mozzata dalla paura e dallo spionaggio le domestiche confidenze, ogni alito di vita collettivo sospetto, se non denunziato di crimenlese; rindossata ai patrizii la livrea di ciambellano, rimessa in pugno la torcia del *Corpus Domini*: per i figli dei milanesi la divisa straniera e la veste talare... A voce bassa si susurrava nelle famiglie il sacro nome d'Italia; giovani magnanimi nelle Romagne e nelle Calabrie fucilati, strozzati, sepolti vivi in luride fosse; madri italiane nella Reggia di Vienna, in ginocchio, davanti alla gelida figura di Francesco I!..... Eppure la gioventù, sfidando la mannaia e la carcere, congiurava in silenzio contro gli Austriaci. La gioventù era inebriata di Pellico, Maroncelli, Oroboni, Ciro Menotti, della *Giovane Italia* e di Mazzini: raggianti tutti di un'aureola di martirio su fondo nero di carceri e di patiboli... I giovani pieni di Romanticismo, accoglievano con entusiasmo il ritorno al Medio Evo, ch'era per gl'Italiani un ritorno all'età dei Comuni, al vivere libero, alle battaglie per l'indipendenza. Mazzini era anch'egli romantico: e come non esserlo, quando per questa via si tornava a Legnano, ai Consoli della Repubblica, alla disfatta del Barbarossa? E Massarani, coscienzioso storico ed onesto scrittore, quantunque senatore del Regno, non rinnega il passato, nè vituperava i grandi Apostoli, i fieri propugnatori della democrazia, e scrive queste parole di G. Mazzini: « Tribuno, intendeva alla « potenza della idea religiosa; idealista e poeta, la sua devozione ad una grande idea volentieri e sinceramente saliva a « ritemprarla in quella idea più grande di tutte, l'idea dell'Uni- « verso, retto da una legge, a cui la coscienza umana fa da « specchio: ciò che aggiungeva nuova forza alla dottrina del « gran fuoruscito e alla sua azione politica vigore ed elaterio « incomparabili (pag. 18-19). » Tale è l'ambiente storico-politico che si conveniva a ingegni novatori, a spiriti di tribuno e di apostolo; tale è il clima propizio, dove cresceva, pianta robusta, C. Correnti. Ei poeteggia, fantastica, matura l'intelletto nella meditazione, nello studio, nell'assiduo lavoro; e a *sedici anni* volge in petto risoluti propositi di rivendicazione nazionale. Raccoglie intorno a sè giovani amici, e vien su un'Accademia, una Società letteraria che in fondo è patriottica; e l'imberbe giovinetto si sfoga in versi robusti ed in prose taglienti. E scrivono il *Presagio*, Strenna che vide la luce a Milano nel 1836-37; della quale possesso da più anni un volume, ove si leggono taluni versi del Correnti, di cui voglio riportare due strofe, e bei scritti di Carcano, di Giulini e di altri valenti.

*Un mesto addio susurrano*

*L'aure d'autunno a le appassite frondi;*

*Fuggendo la gemente onda, saluta*

*I fiori moribondi,*

*E fra incognite rive va perduta.*

*Ramingo sovra i zeffiri*

*Modula l'augellin gli ultimi canti*

*Ai margini ospitali; e la romanza*

*A le belle veglianti*

*Invoca i sonni, e nutre la speranza.*

Gentile e pura onda di affetto e di verso — dice Massarani — si alterna in quella Strenna con l'impeto, scorretto spesso volte, ma gagliardo sempre del sentimento patriottico.

*Si, degli eroi che ora son polve, il canto*

*Sarà mèta a' miei carmi:*

*Robusto s'ergerà di guerra il canto,*

*Il fero suon ridesterò dell'armi*

*Dall'inerte silenzio:*

*Tutta raggianti della gloria avita*

*M'ascolterà la terra sbigottita.*

La bella fisionomia letteraria del Correnti si disegna a poco a poco mirabilmente, e Massarani, dal fondo storico, che con mano maestra ha ritratto, la fa balzar viva e radiante: non è il suo un racconto pallido, freddo, compassato, ma è una tizianesca pittura, ove brilla l'ingegno e l'arte meravigliosa del biografo, critico, letterato, dipintore esimio. C. Correnti, benchè assai giovine, non solo era familiare dei nostri più grandi scrittori, ma, slargando l'angusto cerchio della vecchia educazione, non solo studia a fondo gli stranieri da Göthe a V. Hugo, ma si abbevera avidamente nell'onda della poesia popolare, moltiplica a sè medesimo studii, difficoltà, prove, riprove, e ne vien su un giovine ardente, entusiasta, pieno d'idealità, e tale che rende immagine di una folta selva, in cui la vegetazione è lussureggiante, ma disordinata. Massarani, critico coscienzioso ed onesto, nota argutamente i difetti dell'amico, non gli prodiga incensi, non ne aggrandisce nè sfigura l'immaginè. La ritrae invece con molta accuratezza e precisione. Una nota significativa nella prima manifestazione dell'ingegno del Correnti è la ironia delle sue prose giovanili. Eppure — nota il biografo — sotto le ceneri di una rovente ironia, attraverso le divagazioni fantastiche ci è l'intenso, l'arcano dolore del patriota e del ribelle.

\*  
\* \*

Lascia intanto il Correnti il quartierino di via Spiga, e la sua indimenticabile Milano per recarsi a studiar Legge a Pavia, in quella Università, a cui Francesco I avea chiesto *non sapienti ma sudditi*. Eppure quella Pavia, quella Università, quei Collegi Imperiali furono i primi e più potenti fomiti di riscossa per la grande generazione lombarda del '48. Bei tempi eran quelli, quando si congiurava all'ombra dei Monasteri e dei Seminarii; tempi di eroica poesia, di sublimi speranze; quando questo patriottico ideale, che ci consuma le viscere, non si era ancora

abbassato nelle orgie dei gaudenti, e noi, come dice Bovio, non oscillavamo ancora tra l'anarchia e la dittatura, tra l'insurrezione ed il colpo di Stato. Correvano — disse il Cantoni, commemorando Correnti — fraternamente trasmesse da mano a mano, la *Giovane Italia*, le poesie del Giusti, del Béranger, i romanzi del Guerrazzi, la storia del Colletta, dell'Amari, e i più grandi scrittori francesi, appartenenti al *Cenacolo*, che si vasto moto impressero nell'arte, nella filosofia e nella critica. Fu allora che il Correnti scrisse *Psiche* o *Storia di un'anima* (manoscritto inedito). È un'autopsicologia giovanile — dice il biografo — scritta più con le lagrime che con l'inchiostro, ove domina una malinconia religiosa, un'esaltazione mistica, che penetra ogni pagina, che trasuda da ogni riga. Eco ed espressione di quel tempo, in cui predominava negli scrittori il misticismo romantico di Chateaubriand e di Lamartine. C. Correnti non poteva sfuggire all'ambiente che lo circondava. Tra le ire ed i fremiti del patriota scorre anche una vena mistica, sincera però e passionata come l'ebbero tutti gli uomini, che iniziarono il Risorgimento Italiano, Gioberti, Balbo, Pellico, D'Azeglio, ecc. — e che noi, devoti ad altri Dei, ammiriamo come tutte le convinzioni oneste e leali. E Massarani ne fa un bozzetto vivo e palpitante di questo giovine, cui pesava il dominio straniero, ma perduto nelle visioni e nell'azzurro; eroico giovinetto, che ricorda Mameli, Dandolo, Morosini, che, prodighi del loro sangue alla patria, suggellarono con una morte gloriosa, il fulgido ideale della loro giovinezza... È una ebbrezza spirituale, una divina follia quella, da cui è rapito il giovine lombardo, sitibondo d'azione e di verità — dice il biografo — ma perplesso ed ondeggiante come Amleto, che dalle cose reali entra nel regno delle ombre. Il critico del Correnti, così serio e positivo, ammira, ma non accetta il soverchio sentimentalismo, che trabocca da quelle pagine, e con la parola incisiva, che lo distingue, dice che dobbiamo benedire la corrente di aria fredda, ma sana, che scese con la scienza severa del Cattaneo e con la critica tagliente del Tenca a dileguare gli evanescenti languori dell'autore della *Psiche*; pagina — conchiude Massarani — che è pur troppo preziosa alla storia del pensiero, e massime del pensiero italiano dei tempi di transizione, da poterla sopprimere, senza sacrilegio contro la verità e senza detrimento al patrimonio delle lettere. Verrà tempo e il poderoso ingegno del Correnti, lasciate le estasi sentimentali, accoppierà agli studii artistici e letterarii gli studii freddi e positivi; l'artista, il poeta diverrà filosofo, statista, scienziato; e riacquisterà quell'equilibrio, quella temperanza che è uno degli attributi più belli dell'ingegno lombardo, e di cui tipo immortale è il Manzoni.

## II.

Dagli studii letterarii il Correnti si era volto a studii scientifici e positivi, dai quali venne alla Lombardia tanto lume di civiltà, tanto progresso economico nella prima metà del nostro secolo. Un profondo moto scientifico agitò la Lombardia, dopo la reazione imperiale del '15: i più forti ingegni si volsero a scrutare il problema economico e sociale, e valorosi economisti

vanta quella illustre regione, a cominciare da Verri e Beccaria sino a Correnti, ed agli insigni scrittori, che vivono ancora. Un grande impulso alle scienze giuridiche venne in Italia dal Romagnosi, uomo di fede antica che morì povero a Milano il '35; ricco però di gloria e di cittadine virtù. (V. l'aureo libro del Ferrari, *Mente di Romagnosi*, Prato, Guasti, '39, e la *Notizia* del Cantù, Milano, '35). Monumento immortale di sapienza giuridica è la *Genesi del Dritto Penale*, che a 30 anni lo fece di botto annoverare tra i più grandi pensatori. Romagnosi, osserva il mio illustre amico Pessina, cooperò efficacemente ad emancipare la scienza penale dalla ipotesi obbesiana, ed ei fondò il dritto sulla necessità di fatto della natura umana. Però, la dottrina sostituita all'antica non uscì dai confini dell'empirismo e dell'individualismo. Il Romagnosi con la sua *Genesi* volle ricercare, non l'origine storica, ma l'origine metafisica della punizione. Mente vasta, comprensiva, universale, com'egli era, si addentrò in ogni maniera di disciplina, e scolpì in tutte le sue opere la nota della originalità e della indipendenza (*Propedeutica al Dritto Penale delle Due Sicilie*, pag. 104, Napoli, '58). Dopo il '20, a Milano, si pubblicarono gli *Annali universali di statistica, economia pubblica, storia* ecc.; periodico assai dotto ed importante, dove collaborava M. Gioia e Romagnosi, che il Massarani chiama *sommo sociologo ed intemerato giureconsulto*; il quale esercitò tutta la sua influenza sulla nuova generazione in quegli *Annali*, ch'ei chiamava *sui*. Attorno a lui si strinsero le giovani forze lombarde, il Mazzoldi, il Cantù, il Rotondi, il Torelli, il Porro, il Sanseverino, il Restelli ed altri valorosi scrittori. Primo tra tutti Carlo Cattaneo, ingegno lucido ed universale; G. Ferrari, l'autore della *Mente di Vico*, intelletto elevato e robusto, filosofo originale ed eccentrico, unico per audacia di speculazione e novità di paralleli; Giuseppe Sacchi, venerando ottuagenario, e patriarca dell'italiana pedagogia. Negli *Annali* fece le prime armi C. Correnti con la sua viva e quasi tribunizia eloquenza, con lo sfolgorio singolare della forma. « Quattro-rant'anni fa (scrive Correnti al Bodio nel '66) quand'eravamo all'alba dei presagi, e ci ferveva la vita e la poesia nel cuore, il venerato nostro Maestro Romagnosi avea cominciato a farci accorti come codesta delle statistiche fosse un'arma meno logora e spuntata delle lamentazioni storiche, e degli anate-mi poetici, maneggiati da tanti tanto bene, e tanto inutilmente. » In queste gravi parole si rivela il patriota, che, per abbattere la dominazione straniera, e risvegliare la coscienza storica in Italia, si vale di tutte le armi, fino delle aride e mute cifre della statistica, le quali erano anch'esse un grido di guerra in mezzo all'universale apatia. A quelle cifre s'intrecciavano allora nella Lombardia i più alti problemi economici, politici e sociali! — Il Massarani ci delinea con mirabile accuratezza la nuova fase subita dal Correnti come scrittore economico, e riporta un bellissimo squarcio di un lavoro pubblicato il '40 col titolo: *Delle nuove tendenze dell'Economia politica*. Là egli tesse l'elogio di Romagnosi, che avea disegnato il nesso della Economia con le più alte scienze sociali, e considerata la libera concorrenza come una necessità politica, come un risultato della fase attuale della civiltà europea. Ei guardava la scienza dal-

l'alto, e la dominava dal punto di vista della legislazione e della teorica dell'incivilimento. Così tutta la scuola degli economisti italiani fu quasi sempre sociale, e non si lasciò mai traviare dalle meccaniche astrazioni della teoria... La storia dell'Economia italiana — conclude Correnti — ci offre tante glorie e tanti insegnamenti che non dovrebbe esser permesso ai nuovi Maestri nè d'ignorarla, nè di lasciarla ignorare. Continuatore della nativa scuola economica, affronta gli ardui problemi che allora, appiattati nei libri, doveano traboccar poi minacciosi nell'arena della vita pubblica. Nell'esame, ch'ei fece dell'opera del roveretano Parisi: *Della condizione economica delle Nazioni*, il giovine critico dà pruova del suo sempre fervido e generoso pensiero, della sua indole liberamente progressiva. Il Correnti, in quelle pagine smaglianti di forma, ma ricche di sapienza civile, lancia, di tratto in tratto, la sua pietra contro il potere imperiale, e scrive queste memorande parole: « La forza potrà costringere, ma non persuadere, distruggere, ma non « creare »; e da tutto il lavoro traspira un'ansiosa sollecitudine in prò del maggior numero, un convincimento costante che la scienza possa un giorno risolvere il problema della miseria e della ignoranza. Trasportato dal sentimento religioso, afferma che molto si deve al Cristianesimo, che dà la ultima soluzione al problema sociale, trionfa in tutte le anime, informa tutti i pensieri, ispira tutte le istituzioni (v. *Annali universali di Statistica*, agosto '47). Ed è notevole com'egli, fin dal '43, avea volto l'attenzione a' patimenti degli operai, alla colossale concentrazione dei capitali, al dispendio delle vite umane, allo sforzo delle fatiche precoci e troppo protratte; problemi ardui e complicati, che tanto ora ci affaticano. Percorrete — dice il suo biografo — le fitte pagine degli *Annali*: ivi, insieme al pensiero nazionale, che vi si viene a poco a poco dilatando, vedrete fervere senza posa la ricerca di miglierie morali e materiali a prò delle classi più disagiate e numerose. E quel che si dice degli *Annali* va detto anche delle altre eccellenti Rassegne del tempo! Milano, che oggi, in mezzo a un visibilio di fogli volanti, non conta quasi un solo periodico, il quale non sia rigidamente speciale e tecnico, vide allora, fin dal '37 e dal '38, sorgerne due altri paragonabili a' migliori e più universali stranieri: la *Rivista Europea* ed il *Politecnico*, irraggiato questo dalla gran mente del Cattaneo, governata quella dal criterio sicuro del Tenca. Erano i bei tempi della laboriosa preparazione alla riscossa del '48: era il pensiero costante, la sollecitudine amorevole, la indefessa educazione delle moltitudini; pensiero e sollecitudine, che travagliava gli uomini, che ci han dato una patria; gli scrittori non sonnacchiosi ed inerti, ma pieni di fede, di speranza, di patria carità. E noi, che non abbiamo rinnegato le grandi tradizioni del nostro Risorgimento, nè battezzato il '48 come una scena da teatro, c'inchiniamo riverenti sulla tomba degli apostoli, e non cessiamo di raccomandarne la memoria alla gioventù. Ben altro polso io vorrei — esclama il Massarani — ben altro vigor d'anni per adombrare la meravigliosa alacrità, la ebbrietà divina del volersi bene l'un l'altro, del cercare il bene e del ben fare, che apparirono come un presagio dell'unanime insorgere contro la straniera signoria.

Tutto sembra in quei leggendarii anni, che si approssimano al '48, aver battito di amore per ogni causa buona, aver muscoli e nervi per ogni nobile impresa.

Da Milano, il Correnti passò a Bergamo nel '41, dove menò vita austera, aliena da ogni svago, assorta nello studio, scrivendo lavori filosofici e storici; recensioni e monografie di scienze sociali, ch'ei man mano inseriva nella *Rivista Europea* e negli *Annali*.

Io possiedo alcune annate della *Rivista*; e se il tempo e lo spazio me lo concedessero, esporrei lo stupendo lavoro del Correnti intitolato: *La Filosofia Positiva*, scritto a proposito del *Saggio di Filosofia del Buchez dal punto di vista del Cattolicesimo e del Progresso*, e pubblicato nel N. 7 — 15 aprile '40 — dell'anzidetto periodico. Là il Correnti dà pruove del suo potente ingegno speculativo e della sua vasta erudizione filosofica, non che del suo acume critico singolare. — Il '44 si raduna a Milano il 5.º Congresso degli Scienziati, e Correnti vi si distingue non solo come uno dei più cospicui scrittori di quelle Rassegne, ma come altresì uno dei più fervidi Apostoli di concordia tra i patrioti italiani, che sotto il velo dei congressi scientifici congiuravano per la indipendenza della patria. Auspicando — dice il biografo — il Congresso milanese, Correnti scriveva queste memorande parole: « Vogliano i nostri concittadini mostrare che la felicità delle insubri campagne non li fa sol- « tanto d'ozio beati e di vivande, e provino una volta che la « ricchezza non è sempre sonnolenta, nè frivola l'eleganza, ma « ch'esse col rispetto al sapere, con l'operoso amore del pro- « gresso, e con l'assennata beneficenza ponno farsi perdonare « e benedire. » (Considerazioni intorno al 5.º Congresso — *Annali ecc.*, vol. 78, ottobre '43). — Il Correnti non trascura nessuna occasione per rompere una lancia contro l'Austria, e svegliare sempre più la coscienza nazionale. Infatti nel bellissimo lavoro: *Indicazioni storiche e statistiche sulla Provincia di Bergamo*, *Annali*, '44, '45, con profonde cognizioni di Storia snobbia le origini del Comune italiano, celebra, senza offesa alla verità, il fugace lampo di concordia che da Pontida rifulse su mezza Italia; attraverso i nomi dei luoghi rintraccia la tenace resistenza delle primitive popolazioni alla invasione straniera; ne' titoli dei Collegi fabrili e nel testo delle leggi romane mostra florida, fin da quei tempi, l'industria metallurgica, e scolpisce Bergamo, fiera città, che piega, tra le ultime, il capo innanzi al ferreo impero di Carlomagno. Così nello spettacolo della natura il Correnti sapeva cercare la coscienza della Nazione. Stupenda è la sua *Memoria* sulla teoria della Statistica, dove rettifica il concetto di questa nuova Scienza, e dà prove di vaste e profonde cognizioni, con l'occhio sempre fiso all'Impero, con lo sguardo sempre volto al popolo lombardo, oppresso e soggiogato dallo straniero; a quell'intima forza, che resiste alle letali influenze della sventura, delle leggi violente, delle istituzioni corrompitrici; a quel *segreto germe* che, se anche sia abbattuto il tronco, *cova l'avvenire*. Singolare ingegno — esclama il biografo — al quale nessuna maniera di studii pare estranea, e che insieme tutti li riscalda e feconda; ricordando per questo verso assai da vicino le menti universali del 500. Erano

questi gli epici preamboli del '48, dei quali poco, per verità, può intendere chi non li abbia vissuti. Volgevano allora gli anni, in cui dal grembo medesimo di quella tradizione guelfa, che avea pur troppe volte perduto l'Italia, uno spirito di redenzione discendeva sovra di essa. Dalla solitudine di Brusselle risonava la voce poderosa ed eloquente di Gioberti; e Balbo, D'Azeglio, Guerrazzi, Galeotti, Capponi, tutti cospiravano al risorgimento della Nazione. Il sangue dei martiri fecondava le idee dei pensatori, i canti dei poeti, e mi è caro trascrivere quel che il Massarani dice della carneficina dei Bandiera: « Nessuna immolazione più avea commossi e più concitati gli animi di quella « che nel medesimo anno sulle storiche piagge del Tirreno, « spegneva, con sette altri valorosi, Attilio ed Emilio Bandiera, « i giovani marini veneti, che in Corfù alla madre pregante e « offerente salvacondotti austriaci, avevano risposto da eroi di « Plutarco, e ai giudici di Cosenza detto serenamente: è fede « nostra giovare l'italica libertà: meglio morti che vivi. » E Correnti scriveva: « Io lodava i morti e piangeva i vivi, che « centellano, svogliati, la coppa del tempo, e cercavo un sor- « riso consolatore per coloro, che si acconciano a morire one- « stamente. » E qui ci cade in taglio dir qualche cosa della mirabile prefazione anonima scritta dal Correnti alle poesie dei Giusti, Italia '44, edizione rara che noi potemmo a stenti procurare, varii anni sono. La parola del Correnti — dice il Massarani — scende negli animi con quell'acuta punta dello scherno, ch'è spesso la più valida a scassinare anche le moli corpulente e vuote degl'Imperi, tenuti su per forza. Corse la gagliarda prosa per tutta Italia, e nessuno allora ne conobbe l'autore: i più giovani credertero leggere in quelle fiere pagine il verbo autentico di Mazzini: « Calunniate questa Italia — diceva Correnti — essa vi risponderà coi beneficii e coi miracoli. Credetela addormentata nella puerile pedanteria: essa « con Vico e Muratori sta fecondando l'erudizione, e preceden- « dovi di un secolo nella intelligenza della Storia. Schernitela « com'euuca e snervata: essa produrrà l'Alfieri. Giudicatela « imbecille: essa s'incarnerà in Napoleone.... Dall'arguta To- « scana, in cui la molle natura dei popoli permette all'Aquila « austriaca di nascondere sotto il mantello granducale l'ugna « sanguinosa della patria di Berni, e della commedia italiana, « dovea venirci il poeta popolare della satira e dello scherno... « Vedete con che terribile serenità egli ci ha rivelato l'animo « di *Don Girella!* Con che ironia profonda ci scopri la calco- « lata immoralità del *Lotto!* Con che sdegno seppe tuonare « contro « le lombarde città fatte cloaca » e con che insul- « tante vigore ci dipinse il Savoiaro, che ancora deve ricor- « darsi dei suoi sogni di gloria, prostrato ai piedi di un Impe- « ratore idiota (pagine 18, 22, 26). » — Infaticabile sempre, Correnti pubblicò a' primi di luglio '47, senza nome d'autore, un opuscolo: « *L'Austria e la Lombardia, Italia, '47, edizione esaurita* »; dove il ribelle sorgeva finalmente a giudice, ad accusatore l'accusato. Diceva pane al pane, e l'effetto fu immenso. Non è iperbole il dire — scrive il biografo — che in quei giorni il nome del Correnti fu legione. In quell'anno memorabile, in cui Pio IX e C. Alberto levarono alta la voce, e Genova com-

memorava il Balilla, Toscana il Ferruccio, Correnti scriveva il *Catechismo patriottico*, il *Nipote del Vesta Verde*, strenna popolare per l'anno '48, Milano, Vallardi. In mezzo a pitture di paesaggio, tratteggia il sublime eroismo dei Lombardi, che sconfiggono Barbarossa, e ci schiera innanzi quei coscritti del Regno d'Italia che *con le armi in mano restaurarono l'onore italiano*, e in cui Napoleone riconosceva la stoffa dei vecchi Romani. Tribuno del popolo, scrive il Nostro pagine, che anche oggi ci fanno rimescolare le viscere; ritesse con fiere parole la storia della oppressione straniera; dipinge a colori di fuoco il popolo, che non ha vita di popolo, il regno che non ha vita di regno; chiedendo separazione piena, compiuta, irrevocabile e concludendo: *siamo e resteremo sempre italiani*. (V. Indirizzo degli Italiani di Lombardia alla Congregazione centrale, Milano, dicembre, '47, Archivio triennale delle cose d'Italia dall'avvenimento di Pio IX all'abbandono di Venezia, Capolago, '50, ecc.). E chiudiamo questo articolo con le parole di Massarani: « Co- « me egli, lanciata l'asta nel campo inimico, romanamente in- « dicesse la guerra, non vi sia grave che io ricordi; tornan- « dovi, per brev'ora, a quei barbogi, e pur santi miracoli del '48, « che oggi pare a taluno sennata maturità il vilipendere. » Certo non li vilipende la gioventù devota a' grandi ideali!..

Acri, 9 ottobre '90.

VINCENZO JULIA.

(Continua).

---

## FRANCESCO CUTINELLI <sup>(1)</sup>

---

È un libro di nobilissima sfida, senza l'ombra della più piccola provocazione; anzi l'*ideale* del Cutinelli, se non nuovo, è mite, gentile, verecondo. E nel suo libro è l'eco degli onesti che nauseati dei canti libertini e delle muse scollacciate affrettavano col desiderio una stagione poetica più conforme alla dignità umana e ai grandi destini dei popoli risorgenti. E il desiderio s'è quasi mutato in un fatto, perchè la compostezza, la decenza e tante altre buone e belle cose tornano ad avere la loro parte ne' versi dei nostri giovani poeti, che un po' per volta han finito con l'accomodare i loro canti alla nobiltà e alla pienezza dell'età nostra, e più specialmente alla buona tradizione letteraria italiana. Quantunque, per esser sinceri, bisogna confessare che quel po' d'orgia e di baccano durato fin quasi a poco tempo fa, avea bene le sue gravi ragioni. Anzi per essere imparziali fino allo scrupolo, è da aggiungere che un po' di bene v'è stato nel male anche questa volta, come sempre. L'emancipazione largamente e anche selvaggiamente sentita non potea essere più lungamente differita, e la impazienza

(1) FRANCESCO CUTINELLI. *Nuovo Ideale*, versi. — Trani, Valdemaro Vecchi.

andò di pari passo con la legittimità del desiderio e anche del bisogno.

Ed emanciparsi significa questa volta romperla per sempre con quella che si disse assai poco correttamente *convenzione*, e che adagio adagio avea finito con lo sterilire cervelli e coscienze, togliendo alle lettere e alla poesia colore, originalità e anche sincerità. Se si pensi a tutto questo e a certi tipi che s'erano come domiciliati in tutta quanta la nostra regione poetica, se si pensi ad una stereotipia di forme che accusava una grande inerzia di pensiero e di coscienza, quel po' di romore levato dai veristi, vorrei proprio dirlo salutare. Sarebbe stato stranezza, e già lo fu di fatto, il credere che in mezzo a quell'orgia e a quel baccano i vecchi ideali fossero già spenti, e i nuovi, floridi e rigogliosi, si fossero già presentati alla vita! Niente affatto: quel romore era stato quasi vano, e meno quel po' di bene ch'è anche nelle opere negative sempre, e un certo vellicamento di bassa sensualità, in tutto quell'imbriacamento della fantasia non v'era nulla di consistente e di durevole. Di ideali nuovi poi non era manco a parlarne, e, mi pare, non vi sia a parlarne ancora, per « quanto il secolo in cui viviamo sia, fra quanti ne ricorda la storia, quello per « certo in cui la variazione delle idee e delle forme letterarie « appar più sollecita e dilibrata, più rapido il moto. (1) »

S'è ritornati alla natura e alla scienza, ma questo non basta; bisognerà aggiungervi la fede nell'una e nell'altra, e dalla nuova fede verrà fuori spontaneo il nuovo ideale della vita, della scuola, della religione e dell'arte. La necessità di nuovi ideali è una, il crearli su due piedi è un'altra. Essi non si mutano che a lunghissimi tratti di tempo, appunto perchè son quasi il risultato ultimo delle civiltà, alle quali finiscono col dare fisionomia e carattere; e se torto gravissimo ebbero gl'infatuati cantori di questi ultimi anni, fu proprio quello di avere scambiato con ideali di là da venire e dopo lunghe elaborazioni, i fantasmi fugaci e indecenti del senso. Gl'ideali, per quanto soggettiva voglia essere l'opera del poeta, son sempre il risultato di una elaborazione associata e collettiva, un patrimonio indivisibile fra i viventi di una generazione: sono qualche cosa di assai complesso rispetto agli elementi cui mettono capo e da cui derivano. Il forte ingegno e la vena larghissima possono aver parte notevole, e l'hanno davvero, nella rappresentazione artistica di tutto questo; ma non possono, d'altra parte, non risentirne la efficacia; proprio come chi rappresentando anche dantescamente la natura e con libertà di linee e di movenze, rimane alla sua volta e in gran parte passivo innanzi alla medesima.

Le voci solitarie, per quanto nobilissime, non hanno eco per questo, e talvolta l'oblio dei contemporanei, per quanto possa parere ingiusto, non è punto inesplicabile. Tutto quell'altro che nasce fuori di questa regione, e che talvolta ci

intestiamo a dire ideale, tale non è, e l'ambiente, testimoni i veristi, uccide la pianta che per un momento parea rigogliosissima di rami e di foglie. Quello che dice nuovo il nostro Cutinelli è un ideale a parte, un ideale suo, ma non quello che m'intend'io, e che il lettore deve avere chiaramente capito. Ecco perchè fin dalle prime io dissi che il libro del Cutinelli è un libro quasi di sfida ai veristi, come per dir loro: *basta, basta! vedete che tutti, o almeno gran parte di noi è stomacata dei vostri carmi pruriginosi e delle vostre donne dalle gonnelle corte e dalle braccia nude! Io canto con fede in qualcosa di più alto, di più elevato, di più grande, di più nobile!* E tutto questo è bello ed onesto; ma è proprio il nuovo ideale, se si ha da intendere il nuovo della età nostra? Niente affatto, mio carissimo Cutinelli: ve lo dico con franchezza che gareggerebbe con la vostra ingenuità se voi mostraste di crederlo. L'ideale del nostro giovine poeta, come sta, è ancora il vecchio ideale, meno gli accessori che gli son dati da lui, la squisitezza delle forme e il rispetto della sintassi che, da un buon quarto di secolo, si duole di offese turpi e indimenticabili.

Ma intanto, io dico, fin che l'ideale nuovo non sia fatto contentiamoci del vecchio e proprio di quello del Cutinelli che a battezzar per nuovo il suo par che abbia ragioni da vendere, considerato che il *nuovissimo* di certi signori è intarlatato tutto e decrepito a dirittura quando più avrebbe dovuto esserne florida e rigogliosa la giovinezza.

Il mio buon Riccardo Spagnoletti (credo sia proprio lui che s'asconde dietro tre consonanti congegnate in guisa da renderne impossibile a labbra italiane la pronunzia) rimprovera ad Armando Perotti, a suo figlio Orazio e al candidissimo Gennarino Serena il ricantar che questi fanno la donna dimenticando troppo spesso la patria. Questo stesso io avrei proprio voglia di ripetere per mio conto al Cutinelli se non pensassi che la storia di questi signori è un po' simile alla storia di tutti i giovani e a quella stessa del valoroso Spagnoletti, quando fu giovine, s'intende, e quando egli, pur cantando la patria, non dimenticò la donna, che ha quasi ipotecato un buon terzo della poesia italiana. E poi, vedo che le donne del Cutinelli non hanno *virtù ferine* (1) e sono, tutt'al più, o visioni gentili o desiderii innocenti nati in quel delirio in cui è come impacciato il collegiale d'altri tempi.

In questo librettino di versi manca qualcosa che, almeno nella intenzione dello scrittore, non avrebbe dovuto mancare: una nota spiccata e dominante e che nello stesso tempo avesse avuto virtù d'impersonare il poeta. V'è qualche cosa

(1) *Chiedo una donna che, dall'alte e forti  
opre tornato alla queta dimora,  
nelle braccia mi accolga e mi conforti.*

e altrove:

*Voi siete agli occhi miei sempre gradite  
O fioriture dell'umana creta,  
E argomenti di carmi a me largite.*

(1) ARTURO GRAF. *La crisi letteraria*. — Torino, Loescher, facc. 7.

di fugace, di rudimentale ancora e che aspetta tutta un'opera di elaborazione paziente, per la quale il poeta giungerà a scoprire sè stesso e ad imprimere nell'opera sua quel suggello d'individuazione per il quale unicamente le opere diventano durevoli. Qualche volta poi, lo dirò con franchezza in tutto degna di un giovine di care speranze, la ispirazione manca e ne fa le veci o l'artificio o il proposito di verseggiare come altri si mette ad osservare una regola d'igiene facendo, magari, una passeggiata su i colli assai svogliatamente e senza quelle disposizioni d'animo che ti mettono in grado di aver ricreamento dalle viste incantevoli o dalle aure odorose di primavera.

La poesia all'ideale, che al Cutinelli è parso non fosse dovuto mancare in un volumetto dal titolo che ha preferito, è una di quelle andate a finire in una serie di stanche reminiscenze a cominciare dalla davidica e a finire all'età nostra, non dimenticando la Grecia, Omèro (1), Platone, Cristo, i barbari, i lieti menestrelli *Nelle corti bandite dei castelli, i Comuni, Dante, Petrarca*, etc. L'arte di piegar la storia alle ragioni e alle leggi della poesia, o di toglierne occasione ad alte ispirazioni con ardimenti e colori che senza guastare il fatto lo levino a regioni sublimi e lo contrassegnino di epica importanza è arte difficilissima. Qui non ne dico le ragioni; ma come insuperabili in questo, sebbene in diverso modo, ho conosciuto il povero Aleardi e, fra i viventi, il potentissimo Carducci.

Il librettino, come sta, dice che il Cutinelli s'adopera, scrivendo, a rispettare altamente sè stesso, e che se altre cure non lo toglieranno agli studii leggiadri, diventerà un verseggiatore elegantissimo. E questo non è poco, almeno per me, che godo dello svecchiarsi di questa Puglia natia e del crescente decoro delle lettere in questa beata regione non redenta in tutto dalle acerbe accuse che altri le dette e che potrebbero somigliare in gran parte a quelle che Ser Brunetto lanciava dall'Inferno alla Firenze di Dante. Rramenti ed onori la Puglia i suoi migliori, faccia animo ai suoi giovini eletti, e se non l'è dato di scongiurare che assai lentamente le sue crisi economiche, s'affretti a scongiurare quelle altre morali e che, invecchiate da gran tempo, finiscono al trionfo della sfacciataggine su l'operosa modestia di anime solitarie, che, ingenuamente e quasi ignorate dalla folla, si mettono alla ricerca se non di nuovi certo di nobili e di altissimi ideali.

P. DE DONATO GIANNINI.

(1) Certe noterelle, me lo perdoni l'egregio Cutinelli, vi stanno proprio a forza ed è male. Se chi legge non è un tacchino a dirittura, non potrà mai comprendere che il nome di Omèro è in questa perifrasi:

. . . per estranei lidi (dice l'Ideale del poeta)  
*Col rapsodo vegliardo a lungo errar,  
 Che d'Achille lo sdegno ed il dolore  
 De' magnanimi Achei giva cantando  
 Privto di luce ognor peregrinando.*

Nota la cosa in sè piccola, perchè non vorrei che il Cutinelli cedesse alle più strane tentazioni della folla!

## Ars!

*Oltre l'opaco velo del nubilo  
 verno s'innalza qual fioca lampada  
 il sol, nè la terra lo sente,  
 nè ricercato in cielo uman guardo.*

*Irato un varco dal chiuso carcere  
 ei tenta invano co' raggi schiudersi,  
 sì come liòne captivo  
 che a la ferrèa grata s'avventa.*

*Tale un radioso pensier ne l'anima  
 sorgemì a volta; nè san le giovini  
 mie forze cercargli la via  
 disiata nel cielo de l'arte!*

Lecce, 26, IX, '90.

GENNARO SERENA.



## MISTERO DOLOROSO (1)

*Notte; piove: va pe 'l fango de la via  
 una donna, lenta, in velo nero avvolta:  
 forse è bella, ma ne l'ombra ella si cela,  
 forse è giovine, ma tarda ella s'avvia;  
 spesso il capo volge intorno e intorno ascolta,  
 tremà, in lei segreta angoscia si rivela.*

*Com'è giunta su la soglia d'un palagio,  
 guarda in alto, poi ne l'ombra ancor s'arresta:  
 l'acqua gelida incessante su lei cade,  
 ma non cura ella, commossa, il fier disagio;  
 tace e aspetta; sovra il sen china la testa  
 ora, ed ora spinge il guardo per le strade.*

*Ecco un giovin lietamente arriva: ei passa  
 quella soglia, gorgheggiando una canzona;  
 ella ha visto e ride. — « Vile — dice — vile! »  
 Poi riprende il suo cammino: appar più bassa,  
 tanto incurva, ne lo strazio, la persona;  
 un singulto le dilania il petto esile.*

ETTORE STRINATI.

(1) Da *Bibbia di devozioni*.

# PRIMO AMORE

## I.

In chiesa il mio maestro in posa pia  
Ai pentiti togliea del fallo i danni:  
Con una bimba invece in sagrestia  
Io spasimava d'amorosi affanni.

Quando mi prese amore in signoria  
Er' io fanciullo, appena a dodici anni:  
E a novella furtiva poesia  
L'estro istintivo dirizzava i vanni.

La bimba mia! Colomba era il suo nome,  
Gli occhi avea neri, pallidetto il viso,  
Snelli i fianchi ed il piè, nere le chiome.

Di sua beltà chiesi inebbriarmi ai rai:  
Ella in risposta lampeggiò di un riso:  
Ed io la strinsi ai fianchi e la baciai.

## II.

Non s'adontò Colomba, anzi una rosa  
Donommi: ed io baciai quel caro fiore:  
Baciai santi, missali ed ogni cosa,  
Ch'erano nella casa del Signore.

E in prematura smania tormentosa  
Colomba ancor baciai, strettala al core,  
Baciarmi tu, dicendo e senza posa  
Ribaciandola sempre e di me fuore.

Ella chinò la testa sul mio petto  
E là bacionmi dove il cor m'ardea  
Tutta tinta di porpora nel viso.

Ai casti baci, all'innocente affetto,  
Che innocenza ed amore in noi pareo  
Si baciassero e terra e paradiso.

## III.

Era in quei pressi l'umil sua casetta.  
La sua mamma sedea fuori alla porta.  
Mesti e neri avea gli occhi la vecchietta,  
Magra, rugosa il viso e come smorta.

Grigia le chiome, le vesti negletta,  
Cuciva sempre nel lavoro assorta,  
Per sostentar la vita poveretta,  
Per placar la fortuna bieca e torta.

Quella casetta la ricordo ancora:  
Era un tempio d'amor. Vederla bramo  
Talvolta anc'oggi: e sempre m'innamora.

E quella vecchia era indiretta fiamma:  
Dorme nel cimitero e ancora l'amo.  
Io per Colomba la chiamava mamma.

## IV.

Accanto alla vecchietta era la figlia;  
Lavorava di maglie snella e presta.  
Inatteso mi vide e a me la testa  
Volse in atto di lieta meraviglia.

Indi alla mamma, trepida e modesta,  
Ratta drizzò le sospettose ciglia,  
E ad un guardo di lei si fe' vermiglia,  
E gli occhi al suol chinò confusa e mesta.

Volea fermarmi, e pallido e ingrullito  
Non mi raccapezzava; e il mio segreto,  
Guardandomi la mamma, avrei tradito.

Quando la voce del maestro udia,  
Che mi chiamava. Allor, timido e cheto,  
Me la battei, tremando, in sagrestia.

## V.

Moriva il sol: spegneasi a poco a poco  
L'ultimo raggio dell'occiduo giorno;  
E nella chiesa, in suon supplice e róco,  
Oravano all'altar le donne intorno.

Arso nel cor dall'amoroso foco,  
Della rosa già vizza il petto adorno,  
Nel solitario consueto loco  
Io Colomba aspettava al suo ritorno.

Venne. Oh venuta ella non fosse mai  
In quella trista disgraziata sera!  
La strinsi al cor, baciato, la baciai.

Ma la voce villana ed inattesa  
Del sagrista gridò, che per noi s'era  
Oltraggiato il Signore e la sua chiesa.

## VI.

Povera bimba! pianse, pianse tanto,  
Vergognosa di sè, del suo peccato.  
Io n'ebbi sul groppone, e dopo, in pianto,  
Da quel tempio per sempre fui scacciato.

Fui spesso tratto appiè d'un padre santo,  
Che m'avesse il demonio scongiurato  
Di lascivia sacrilega: ed intanto  
M'ardea più sempre il core innamorato.

E m'apparia Colomba, soprumano  
Fantasma nel pensiero impenitente:  
Ed io la ribaciava da lontano.

E mi pareva il mondo in duo diviso:  
Sagrista e preti eran l'inferno ardente,  
E Colomba il mio solo paradiso.

## VII.

Più non la vidi. Volser anni e fati  
E adulto e reo di Stato e fuggitivo  
I puri amor di bimbo già obliati,  
Avea rime innocenti e cor lascivo.

Errava per le Murge e gl'intricati  
Boschi col cor solo all'Italia vivo,  
Irridendo gli sgherri ed i soldati,  
Invano arsi per me dal sole estivo.

A un agreste ricovero del pane  
A prezzo chiesi, e una donnina bella  
Con parole mel diè cortesi e umane.

Respinse il prezzo generosa e altera.  
Io la guardai del cor nella procella:  
La riconobbi alfin: Colomba ell'era!

## VIII.

Chi può narrar che fossi in quell'istante?  
Detti d'amore e di trionfo un grido,  
Rinverginato nelle gioie sante  
Come nel sacro primitivo nido.

Ella, fuggi, mi disse trepidante:  
È il vicin bosco periglioso e infido.  
Chi sa che agguato ascondan quelle piante!  
Fuggi dai boschi: cerca miglior lido.

Colomba, le risposi, riveduta  
T'ho alfin. A te d'accanto più non curo  
Che la bieca mia sorte sia compiuta.

Il mio dover per sempre a te mi toglie,  
Ella riprese con accento duro:  
Io ti respingo: ormai son madre e moglie.

## IX.

È moglie! è madre! Il core mi si spezza,  
La mente mi s'affosca, il piè mi trema  
Di sue parole all'inusata asprezza.  
Mi respinge Colomba!... È van ch'io gema.

Di moglie e madre assorta nell'ebbrezza  
Vivrà beata fino all'ora estrema!  
L'argolico splendor di sua bellezza  
Più non sarà al mio canto dolce tema.

È moglie! è madre! Dal vicino letto  
Un indistinto suon per me fu udito:  
Di Colomba era il desto pargoletto.

Egli stendea le braccia. Io lo guardai  
E all'immagin materna intenerito,  
Come un giorno la madre, io lo baciai.

## X.

T'ho baciata nel pargolo tuo bello,  
In cui riflessa, o mia Colomba, sei;  
E a nessuna virtù sono rubello:  
Or puri ho come un dì gli affetti miei.

T'ho baciata nel pargolo. Il drappello  
M'assalga or pure degli sgherri rei:  
Ribaciando quest'angel ricciutello  
Carceri e ceppi e forche sfiderei.

Giorno verrà e disfatto lo straniero,  
Rotti i tiranni e la lupa profana,  
Sorgerà Italia novo e forte impero.

Al cruento Borbon franto l'artiglio,  
Di libertà squillata la campana,  
Provvido amico, t'amerò nel figlio.

## XI.

Fuggi, disse Colomba: pel mio core  
Unico affetto fu dal Ciel prescritto.  
Ormai lasciami in pace: è ogni altro amore,  
Che non sia pel mio sposo, onta e delitto.

Le risposi: La voce del dolore  
A Dio sollevo dal mio cor trafitto:  
Ei l'innocenza sa di questo ardore,  
Che nel seno divampa al derelitto.

Ti fuggirò; ma nè tempo, nè loco,  
Nè crudeltà di fati potran mai  
Spegnermi in sen questo ridesto foco.

Io t'amerò nel riso e negli affanni,  
Delle speranze italiane ne' rai,  
Fin nell'odio immortale de' tiranni.

## XII.

Più non la vidi. Ed oggi dopo tanto  
Avvicinarsi di fortune, ancora  
Ella m'appare; ma diversa oh quanto  
Da quel che fu nella sua bella aurora!

L'ebano ch'era di sue chiome il vanto  
Or nel candido argento si colora:  
Vizzo il volto e rugoso, il petto affranto  
E della stanca vita all'ultim'ora.

Perdè ancor bimbo il figlio, il suo consorte  
Le morì son quattr'anni: or s'addormenta  
Anch'ella fra le braccia della morte.

Tremante sporge a me le braccia nude:  
La bacio, ed ella ribaciarmi tenta....  
D'un primo amore eterna è la virtude.



# CORRIERE NAPOLETANO

La Galleria — Il *Gambrinus* — Napoli letteraria e artistica —  
Cose pugliesi — *Cicerone* — XX Settembre — *Ricordi d'un  
medico* — *Lacrymae rerum* — *Al Quinto Piano* — *Aerovia  
Avena*.

Parlarvi della Galleria è quasi superfluo dopo che tutti i giornali di Napoli e della penisola hanno intonato il peana. Per conto mio trovo che Napoli possiede ora una gran bella nota di più. Alla passeggiata estiva della Villa succede ora quella magnifica invernale della Galleria. Il lusso orientale delle decorazioni forse troppe e troppo sfolgoranti non disdice però al nostro carattere un po' chiassoso. La cupola è un trionfo della meccanica e in generale la costruzione è opera romana. La mostra del lavoro ci fa sapere che Napoli lavora e prepara in silenzio le più alte manifestazioni dell'arte, dell'industria e del commercio, e l'avvenire dovrà certo sorridere a questi splendidi tentativi, per ripristinare l'antiche glorie di questa secolare metropoli.

Quello che mi piace specialmente ammirare è l'opera artistica di E. Risi, il pittore che alle seduzioni della decorativa aggiunge la forza del pensiero e la grazia nell'esecuzione. Sotto la sua direzione si è distinta una squadra di valorosi giovani pittori come il Borgoni, l'Avitabile ed altri, come il Diana, che hanno coadiuvato l'opera della decorazione nella Galleria sotterranea. Il Borgoni in fra i giovani accenna a prendere un bel posto. Egli possiede una tavolozza ricca ed ha già una franchezza ed una genialità nella trovata, che fanno sperare assai bene di lui. Talora raggiunge la fusione dei colori propria dei quadri del Postiglione. Auguro a lui di non inebriarsi dei facili trionfi; ma di dare all'arte il tempo migliore, perchè non possa prendergli la mano la mania di far presto e senza seria ponderazione.

\*  
\*  
\*

Quasi a far degno confronto dal lato artistico si è aperta la Birreria *Gambrinus* condotta da Mariano Vacca, con un servizio inappuntabile. Ma quel che meraviglia è come in lui abbia potuto far presa un concetto genuinamente artistico. È la prima volta che a Napoli ci si accorge di avere da fare con degli artisti geniali e di gran valore. Il Vacca ha avuto la fermezza di non farsi imporre dalla camorra di certi guastamestieri, pronti sempre a far capolino in ogni opera importante della nostra città. E il valoroso Curri, l'ingegnere destinato alle più alte cose nel campo dell'arte, ha mutato il losco Gran Caffè in un tempio d'arte. Ed ha saputo fondere il bel classicismo greco-romano con la nota elegante del giorno, in un contemperato sentimento

di vera arte. I pastelli e le pitture in raso, gli affreschi, opere di Esposito Volpe, Caprile, Irolli, Toro, Diodati, Razione, Pratella, Casciaro, Scoppetta, Postiglione, quest'ultimo vero mago del colore, sono di un effetto splendido. Meglio che descriverlo, gioverà incoraggiare i buoni pugliesi a far una gita a Napoli con l'intenzione di ammirare di proposito questo delubro artistico sebezio.

\*  
\*  
\*

Ed ora che ho dato una scorsa in questo campo delle grandi attrattive napoletane torniamo al nostro solito corriere, e rallegriamoci questa volta che della vostra Puglia si possa parlare assai bene anche dal lato bibliografico.

Ho dinanzi tre buone pubblicazioni.

Comincio da *Brundisium*.

Il geniale poeta e scrittore nel più buon italiano ha celebrato con un suo bellissimo discorso commemorativo il XX Settembre. Il tema non certamente nuovo ha però offerto modo a lui di scrivere cose nuove e molto sentite. Egli ha delineato con stile vibrato la storia d'Italia fino al solenne momento di Porta Pia e le sue nobili parole per incoraggiare i pochi buoni patrioti superstiti a sperare ancora nell'Italia, che oggi pare addormentata ed inerte, sono degne in tutto della sua penna, sempre pronta a tracciare forti pensamenti e parole di fuoco santo, che si riverbera in tutte le sue azioni di cittadino, di patriota e di dotto letterato.

\*  
\*  
\*

Una voce si è levata pur nobilissima in questa profonda apatia degli studii classici.

Raffaele Pasculli, giovane e valoroso avvocato, che onora adesso il foro di Trani, ha saputo darci prova del suo fervido ingegno e del suo gusto e coltura per l'arti e la scienza del Dritto con una sua versione dei *Libri delle Leggi* di Cicerone, accompagnata da un proemio e da note critiche e filologiche.

Dei *Libri delle Leggi* non è chi oggi non senta il bisogno, essendo esse ancor vive e verdi per opera dello stile dell'immenso oratore d'Arpino. Questa gloria tutta italiana, perocchè Cicerone già destinato a perpetuare la sapienza latina ha vivo l'amore di questa classica terra *Dius* sacra, ha saputo il Pasculli farla rivivere con la sua accurata traduzione; ma più ancora col caldo sentimento patrio, che domina nel proemio al *Libro delle Leggi*, proemio che riporterei intero se non dovessi starmi nella breve misura dello spazio assegnatomi.

Il dialogo delle leggi, secondo il Bahr, Tullio cominciò a scrivere all'età di cinquant'anni tra il 702 e il 703 di Roma, ma nol poté finire se non nel 708, distratto dal proconsolato che sostenne in Cilicia e dalle guerre civili. Sfortunatamente della intera opera che doveva constare di sei libri, tre soli giunsero sino a noi: I *Libri delle Leggi*

sono il coronamento di quelli della repubblica. Stupende pagine che dovrebbero svolgere e meditare tutti coloro che imprendono a studiare le discipline giuridiche, poichè sono un'eccellente preparazione allo studio del dritto positivo. Infatti, mentre in esse la parte ideale e la parte positiva del dritto sono chiaramente delineate, Cicerone dimostra come questa debba specchiarsi in quella, poichè, mentre le forme del dritto positivo succedonsi, permane il dritto in se stesso, l'idea del dritto, come il contenuto universale d'ogni forma.

Ben a ragione fu detto essere i libri della repubblica, degli uffici e delle leggi *un code entier de morale et politique*, poichè i principii della morale e della politica di Cicerone sono ampiamente sviluppati in essi e dal loro studio si apprende come egli felicemente applicasse al dritto e all'arte di governo la sapienza delle scuole socratiche.

Coloro che dissero il grande oratore romano un eclettico, un accozzatore, non seppero comprendere l'alto valore speculativo delle sue dottrine, specialmente per la facoltà unica in lui, come osservò il Kuenher, di abbracciare tanta mole di scienza, fissare l'indagine della riflessione su le verità principali, e, comparando tra loro le varie dottrine, ricomporle con l'efficacia del proprio giudizio in unità di sistema.

Il Pasculli, tenendo presente nel proemio il grande concetto di Cicerone, cerca svolgerlo in tutte le sue grandi linee per dare alla sua traduzione il merito di farla precedere da un'idea completa dell'opera. E ci è bene riuscito, avendo esaminato partitamente, oltre i concetti generali, tutto ciò che si è scritto intorno a Cicerone, e presentando in un quadro sintetico ciò che fece anche il Barzellotti intorno alle dottrine filosofiche nei libri di Cicerone stesso.

Ora il Mommsen, che osò lanciare un giudizio tanto sconnesso e ingiurioso verso una delle più alte intelligenze del mondo romano, è bene redarguito dalle severe parole del Pasculli, il quale non può meglio che a rivalità di razza attribuire la ragione del come sia scaturito. E la critica indegna fatta al letterato, allo statista, al filosofo egli combatte con validi argomenti e con italiano stile vibrato e palpitante di giusto sdegno.

Ben dice il Pasculli che il Mommsen volle ferire Cicerone per colpire al cuore la intera latinità. Ma pur troppo questa sopravvive a dar lezioni ancora a tutti i popoli, e la critica sommaria d'un Mommsen, aggiungo io, epigrafo per quanto solenne altrettanto ruvido, è miseria che non tange nè Tullio, nè tampoco l'ultimo dei discendenti della razza latina.

Si rassegni chi vuole, dice il Pasculli, a questa petulante mania alemanna a provare

. . . . in tutto  
che di seme tedesco il mondo è frutto,

si resti pure indifferente a sentir dileggiare Cicerone e chiamar Leopardi un retore piagnucoloso, e Gregorovius scriva

pure che Napoleone e Dante potrebbero discendere da stipte tedesco; chi si sente italiano davvero, respingerà sdegnosamente gli inani sforzi dei nepoti d'Arminio a demolire Roma, la più grande storia del mondo.

Raffaele Pasculli ha dato con questo libro prova del suo nobile cuore e del suo colto intelletto, e son certo che quanti avranno innanzi il suo proemio fremeranno di giusto orgoglio nella santa rivendicazione.

\*  
\*\*

Ed ora come intermezzo una nota gentile muliebre. Parlo di *Elettra*, la giovane e bella poetessa che onora la Puglia con la sua fresca vena di sentita poesia.

Carolina Bregante di Monopoli ha librato l'onda dei suoi affetti in un recente suo libro di versi dal titolo *Lacrymae rerum*, edito dal nostro Vecchi con lusso tipografico, degno delle migliori case editrici.

Non è da oggi che i lettori della *Rassegna* ammirano il soave e melodico verso della Bregante. Non è da oggi che le lettrici seguono incatenate da un dolce vibrare di corde tenere e gentili il canto della giovane poetessa. Mi limito perciò a dire i pregi non comuni di questo vago volumetto fatto per distinguerla dalla arrogante femminil turba che irrompe nelle gazzette, narrando strani amori e volgari aspirazioni. *Elettra* è temprata alla greca lira di Saffo. Il dolore è la essenza del suo verso, un verso caldo ed armonioso come una carezza, fatto per svelare un nobile cuore di donna votato alle pure gioie degli affetti domestici, alle trepidazioni della vita intima, al dovere, all'amore di tutte le cose sante e belle. Non una stonatura in tutto il volume. È tutta un'aura d'arpa eolia. È un'eco d'altri tempi, pur non lasciando intravedere la mancanza di quel certo gusto moderno che affascina e vince il lettore. Non è una avvenirista, ma può divenirla, ed io che ormai sono a capo di questa scuola, serbandomi ardente continuatore della buona tradizione, auguro alla Bregante di non trasmodare mai nella ricerca del novo, anzi di tenersi più vicina al bello puro degli antichi poeti.

È certo che *Elettra* mostra buoni studii, uno stile purgato, un eletto fraseggiare, una metrica tutta italiana. Non ha potuto su di lei ancora la influenza non sempre utile del cantore del *Satana*. E forse potrà passare alla modernità senza infermare nelle paludi dell'arcadia barbarica, arcadia forse più scadente delle altre. A lei ora forse difetta un contenuto tratto dalla vita vissuta. E forse questo è un segno della ingenuità artistica e della innocente calma del suo cuore.

Ma non le manca di tratto in tratto la freschezza alitante della frase moderna, quella certa vaporosità nella forma, che pare debba essere il *climax* d'un raffinamento intellettuale. Vorrei citare molti dei suoi bellissimi versi. Mi limito a ricordare quelli che parlano della sua giovinezza e che sono un dolce invito all'amore.

Addio brillanti e facili  
 illusion del vergine pensiero,  
 addio celesti, affascinanti immagini  
 sognate nel mistero!  
 Deliri, arcani palpiti  
 di forti ebbrezze indocile desio,  
 baci, sorrisi, amor, carezze ed estasi,  
 ecco io vi lascio.... addio!

Vorrei citar lunghi brani della graziosa raccolta; ma perchè defraudare i lettori del dolce piacere di ricercare le gemme da lei riunite nella preziosa collana?

Dirò solo che se *Elettra* leggerà molta parte dei classici moderni italiani e stranieri acquisterà con la forma che possiede tali attrattive artistiche da competere con le migliori poetesse del giorno.

\* \*

Ed ora un altro bel libro mi chiama. Parlo dei *Ricordi di un medico* del valoroso dott. Nestore Mattioli. Egli ha già bella fama per i precedenti suoi lavori del genere, come i *Bozzetti patologici*, coi quali seppe destare la curiosità scientifica sotto la veste d'una forma letteraria attraente e simpatica. Ora con questi *Ricordi* il lettore per una via fiorita di belle immagini assiste e partecipa allo svolgimento di dottrine e cognizioni scientifiche, che per questo mezzo divengono utili e dilettevoli.

La forma castigata ed elegante, lo stile vario e genialmente italiano, la vasta erudizione sparsa senza per nulla farsi sentire riescono a formare una eletta armonia di toni e di colori che affascina. Il Mattioli coglie e scevera i migliori argomenti traendoli or dalla pratica professionale, or dalla eccellenza della sua natura d'artista. Dopo il Mantegazza pareva che l'arduo genere dovesse aver fine. Ma ecco che una manifestazione più delicata e più armonizzante con la natura si annunzia ora per opera di questo eletto ingegno al quale può schiudersi la via con grande successo.

Tutto il libro è svolto con cuore, con espansione. Lo stile è piano, facile e colorito. Se lo spazio nol vietasse sarebbe opera benefica trascrivere qualche brano.

Il dottor Mattioli è il vero dotto che, commosso alle piaghe sociali generate dalla ignoranza e dal vizio, offre modo di evitarle, additando la piaga stessa ed il rimedio. Nè più bella soddisfazione si può avere chi ha intrapreso una carriera a solo profitto dell'umanità sofferente. Quanta poesia non offre oggi la scienza? E quanta non ne offre l'osservazione della vita attraverso al sentimento che emana dal cuore d'un medico che ama l'umanità.

Citerò un brano di alcuni appunti, che egli finge di aver trascritti dalle memorie di un suicida, e che mi sembrano d'una verità sorprendente:

« L'esistenza è un mare pieno di scogli e di tempeste, che l'uomo cerca di evitare a furia di forza, di prudenza

e di affanni. I tre grandi beni della vita, la salute, la gioventù e la libertà, dopo che egli li abbia posseduti per un poco, non li apprezza più e li ricerca quando li ha perduti, perchè sono beni negativi. »

\* \*

Armando Pappalardo, giovane assai promettente nel campo della novellistica, ha pubblicato un bel volume: *Al quinto piano*. Il libro è preceduto da una prefazione di Salvatore di Giacomo, nella quale si svolgono alcuni concetti intorno all'indole del lavoro, senza però dare opportuni consigli al giovane, che si slancia nel campo artistico.

Io che ho letto tutte le novelle e bozzetti con attenzione, non posso far a meno di notare nel giovane artista una larga disposizione a riuscire nel genere, ma credo che gli abbisogni un po' di studio specialmente nella forma. Egli dovrebbe cercare di rendere lo stile più alto, più accessibile alla lettura. E già negli ultimi numeri del *Fortunio* ho scorto un notevole miglioramento nella sua prosa.

Auguro dunque al Pappalardo di schierarsi presto fra i migliori e vincere le ultime battaglie dell'arte per avvenire.

\* \*

Il prof. ingegnere Alberto Avena, che con tanto valore si spinge nell'ardimentosa via dei progetti architettonici, ha immaginato un'aerovia con la quale ei pone in comunicazione la Galleria Umberto I ed il Corso V. Emanuele. A vedere lo slancio con cui ha presentato il suo progetto si direbbe, che ove la concessione trovasse modo di esecuzione, Napoli presenterebbe l'aspetto d'una delle più grandi metropoli americane. Io che vidi altra volta il grandioso progetto, ebbi a scriverne con entusiasmo nell'*Art en Italie* di Roma. Ed ora che vedo consolidata la pubblica opinione intorno alla possibilità che si trovino i capitali necessari, non fo che aggiungere i miei voti sinceri, perchè si vegga compiuto il bel sogno vagheggiato dal valoroso ingegnere.

Napoli dunque si prepari alle conquiste dello avvenire mediante l'incoraggiamento di cui abbisogna l'arduo cammino dei giovani.

*Et sic itur ad astra.*

L. CONFORTI.

## Corriere d'arte

\* \*

Napoli, 14 dicembre 1890.

Come fare a non scrivere qualcosa della Galleria Umberto I? Esso è là, questo audace e colossale monumento d'arte, sorto come al tocco di una bacchetta fatata su quel dedalo di vicoletti sudici e bui, sfuggenti all'impazzata, come paurosi di mostrarsi al sole, tra Toledo, S. Ferdinando e Santa Brigida.

Assorge la luminosa e vasta crociera con le sue centinaia di negozi aristocratici, con le sue balaustre marmoree, con le sue mezze colonne rilucenti, con i suoi capitelli, i suoi fregi d'oro, le sue statue, i suoi bassirilievi, con tutto quel frastagliamento di puttini e di arabeschi, che si prolungano su per le pareti abbaglianti in alto in alto sino alla tettoia di cristalli maravigliosa. E quando si pensa che questa splendida mole è venuta fuori sopra un punto della città, che poteva ben dirsi una specie di vivaio di corruzione morale e materiale, ci si sente allargare il cuore. Oh! gli eterni piagnoni del passato son ben da compiangere essi stessi. La civiltà nuova fa rovinare tutto il loro vecchio mondo a poco a poco. Il piccone demolisce case, slarga strade, apre il cuore di Napoli, questo cuore che pareva affogato e quasi paralizzato nel luridume e che pure palpita ancora, e di che vita! Tutto ciò che è vecchio va giù a precipizio; ogni giorno la civiltà nuova fa uno strappo al passato e rapidamente, vertiginosamente quasi, cangia e trasforma tutto: uomini, cose, politica, scienze, arte, letteratura. A vederla, quella immensa cupola di ferro e di vetro, che si libra audacemente nell'aria, sfolgorante nel sole, o bianca di luce elettrica fra le tenebre della notte, ci sentiamo presi di orgoglio. Essa è là come il faro di una vita nuova, che si esplica potente e rigogliosa. E Napoli, che ha sonnecchiato per tanto tempo inerte e sfibrata, voluttuosamente distesa sulle rive del suo magico golfo, sorge oggi bella di nuova giovinezza, e si rinsangua, e si rafforza, e procede anch'essa alacre e sorridente, procede insieme alla madre patria, che è guidata da una stella propizia a' suoi destini. E di questa forza di vitalità, già compressa dal lungo dispostismo, Napoli oggi fa pruova e sfoggio nelle sue arti, nelle sue industrie, nelle sue manifatture, dalle carrozze alle seterie, dai ninnoli a' mobili artistici, dalle scarpe a' cannoni Armstrong, dal carbone alle ceramiche, da' fiori artificiali, che emulano quelli di Francia, e da' merletti finissimi, che gareggiano con quelli di Venezia, agli eleganti lavori di paglia delle orfanelle di Casamicciola, a' cestini ed a' giocattoli de' poveri ciechi di Caravaggio. In tutto corre come una scintilla elettrica, che spinge ad un progresso rapido e costante; e quando ci domandiamo che cosa sarà questa grande e cara città fra dieci o quindici anni, il cuore ci risponde con un palpito di compiacenza e di entusiasmo.

\*  
\*\*

Ora un salto nell'arte musicale.

Iersera, sabato, in questo R. Politeama si è fatta una vera festa all'operetta *Anfitrione*, libretto del Fiordelisi, musicato dal maestro Mattia Forte. Il Forte, benchè giovanissimo, era già noto nel campo musicale napoletano, per alcuni lavoretti rappresentati in teatri minori; ed anche nelle vostre Puglie il suo nome non può essere stato dimenticato, essendo egli stato direttore d'orchestra nel teatro di Barletta. Tuttavia si può dire che solo ieri sera il bravo maestro ottenne il battesimo dell'arte; e questo battesimo gli fu largamente e solennemente impartito da quanto Napoli conta di meglio nella musica e nella critica. Il valente musicista dev'essere contento d'aver vista la

sua opera giudicata ed apprezzata convenientemente, e, quel che più monta, competentemente. La musica è spigliata, gaia, civettuola, senza astruserie e senza trivialità. Non tirata sulla falsa riga offembacchiana, questa operetta del Forte ha delle delicatezze passionate, delle finitezze eleganti che pare accennino una non dubbia attitudine dell'autore all'opera seria, mentre, nel tempo stesso, ha degli scatti vivaci e biricchini, che prorompono spontanei da una schietta vena comica, e che restano là là inchiodati nella mente. Il Forte mostra un ingegno eletto ed una rara disposizione al comporre; nè ci è bisogno di esser profeta o figlio di profeta per presagire che egli, continuando nello studio e nel lavoro, occuperà fra breve uno de' primi posti nell'arte musicale contemporanea. L'*Anfitrione* è uno di quei lavori che fanno il giro di tutti i teatri, e noi ne siamo lieti pel maestro e per l'editore.

Sì, proprio; giacchè è da sapere che l'*Anfitrione* ha un editore proprietario in persona del nostro bravo G. Santojanni. Si può dire che sia questa la prima opera acquistata da una casa editrice sorta e vivente in Napoli; e Napoli dev'essere grata al suo Santojanni, il quale ha avuto il coraggio d'impiantare qui uno stabilimento musicale, che va pigliando proporzioni sempre più serie. Pur troppo era così! Napoli, la città più bella e più grande d'Italia, la terra della musica per eccellenza, finora doveva ricorrere al monopolio milanese per far conoscere le opere de' suoi maestri. Il Santojanni, con una rara forza di volontà e con operosità ammirevole, è riuscito a colmare questo vuoto. Egli da parecchi anni a questa parte, va pubblicando le cose migliori della scuola musicale napoletana. Le appassionate canzoni di Mario Costa, quelle popolarissime del Valente, le così eleganti del De Leva e altre di altri giovani valorosi sono uscite pe' tipi del Santojanni; gli splendidi lavori del Van Westerhout, tra cui il *Minuetto*, la *Gavotta* e quel piccolo capolavoro che è la *Ronde d'amour* sono stati resi noti al pubblico dallo stabilimento Santojanni; le romanze tanto geniali e tanto ricercate del Franchi sono state diffuse ne' salotti più aristocratici dal Santojanni. Il quale lavora, lavora instancabilmente, con tenacità di proposito, con la certezza della riuscita, accompagnato dalla simpatia e da' voti di tutta Napoli. Nè ciò può far meraviglia; stante che egli buono non meno che bravo, ama tutti, e da tutti si fa amare: da artisti, da musicisti, da pubblicisti, da letterati. E lasciate che anch'io per mezzo della *Rassegna* mandi a lui un augurio di cuore. Venga presto il giorno in cui tutti a buon dritto possano chiamarlo, come lo chiamarono con grido concorde iersera gli amici festanti: *il Ricordi napoletano*.

\*  
\*\*

Ora una parolina di *roba nostra*.

Dalla libreria Pierro uscirà a giorni una strenna, che sarà un vero avvenimento letterario artistico. Quei tre forti ingegni che sono Vittorio Pica, Vittorio Spinazzola e Michele Ricciardi, questi tre giovani e valorosi scrittori, in cui la cultura è pari all'amore per l'arte, han saputo raccogliere intorno a sè, in brevissimo tempo, una cinquantina de' migliori scrittori meridionali,

e compilare un volume che sarà un vero gioiello. Vi saranno scritti del Torelli, del Verdinois, del Colautti, della Serao, del Masucci, del Gianturco, del Conforti, del Petitti, del Fava, del di Giacomo, del Russo, del Miranda, dello Scalingo, del della Sala, del Villari, del Giobbe, del Capone, e di tanti altri egregi. Si aggiunga che la copertina è disegnata dal Postiglione e i pupazzetti son dovuti a quel fine e geniale artista che è lo Scopetta, e che vi saranno due lavori musicali, uno del de Leva e l'altro del Valente, e si potrà giudicare se ho esagerato nel dire che la strenna della libreria Pierro sarà un vero gioiello.

Ora la lode massima di tutto questo credo spetti al buon Luigi Pierro, il quale ha saputo formarsi una cerchia di simpatie nel mondo artistico letterario napoletano, che mai la maggiore. Egli è come un centro intorno a cui si aggirano quasi tutti i nostri giovani scrittori, e la sua libreria è diventata il modesto cenacolo di quanti fra noi amano l'arte. Luigi Pierro è anche lui un esempio di forte lottatore. Anche lui, con la volontà ferrea, e col lavoro indefesso, ha saputo formarsi un posto onorevole sotto tutti i riguardi. Egli, sempre cortese, sempre sorridente, li vuol bene i suoi giovani autori; e, rimuovendo abilmente di mezzo a loro quelle bizze, quelle gelosie, quelle gare, che pur troppo sogliono pullulare, malnata zizzania, nel campo dell'arte, riesce a tenerli intorno a sé tutti uniti e concordi come una famigliuola, contenti del presente, fiduciosi nell'avvenire. E accolga anche il Pierro un augurio sincero.

Egli che ha cominciato a farsi editore di parecchie opere de' migliori scrittori napoletani, come il di Giacomo, il Russo, il Pica, ecc. perseveri, vada innanzi e possa presto essere in lui salutato il *Treves di Napoli*.

\*  
\* \*

Ma è tempo di finire questo troppo lungo corriere. L'anno si chiude abbastanza bene per l'arte napoletana: c'è da augurarsi che si vada sempre meglio, anzi c'è da esserne sicuri.

Ora si aspetta con crescente ansietà l'apertura del San Carlo sopra tutto pel *Cimbelino* del maestro Van Vesterhout di proprietà della casa Ricordi, la quale a Milano ha esposto i figurini dei ricchissimi abiti. Il Van Vesterhout per Napoli è una vera gloria, e tutti lo ammirano come musicista di una forza straordinaria: di qui la aspettazione impaziente della sua opera. Veramente più che gloria napoletana il chiaro musicista dovrebbe dirsi gloria pugliese, poichè è nato in Puglia, ma si sostiene che i grandi appartengono al mondo..... E così sia. A suo tempo non mancheremo di occuparci di questa importantissima novità musicale, e lo faremo con quella diligenza che potremo maggiore.

F. CURCI.



## DI GIULIO CESARE VANINI

MARTIRE E PENSATORE

(Continuaz. e fine. V. num. 16-17).

Premesse le idee del Vanini intorno a Dio, al Mondo, alla Vita, alla Psiche, all'Etica, quale posto spetta al Vanini nelle file dei filosofi?

Chi ha voluto paragonare il Vanini a qualche sommità dei tempi suoi, non l'ha inteso; e non l'ha inteso chi, pur riattaccando le dottrine sue a quelle di Averroè e di Pomponazzi, ve l'ha trovate contraddittorie (Cfr., RENAN E., *Averroès et l'Averroïsme*; Paris, Lévy, 1866, p. 326, 416 e s.).

Dall'esposizione delle ribellioni del suo spirito nella vita e nella filosofia, si rileva com'è stato abbastanza frateso.

Scettico d'indole, il Vanini voll'essere piuttosto pratico; ma nella mancanza d'un'opera teoretica, non sfugge l'istesso all'originalità delle sue vedute, esposte con sistema critico, polemico, saltuario, per quanto quello che scriveva e insegnava era tratto dagli studi e dalle osservazioni del tempo suo.

La grande e vera originalità del Vanini consiste proprio nello spirito delle ricerche da lui accettate e propagate, abbandonandosi alla natura, come scrive l'Ardigò del Pomponazzi, la quale dovea incaricarsi essa stessa d'istruirlo, compiacendosi di rivelargli i più gelosi segreti delle sue leggi, delle sue forze.

Il Vanini non fu idealista: ecco tutto. Egli fu un *propagatore* della filosofia positiva moderna.

Per l'idealista come teosofa o metafisico, la filosofia ha un campo indeterminato a svolgersi; ma pel naturalista positivo, come il Vanini, il campo filosofico è determinato.

Se ai naturalisti metafisici del tempo del Vanini si prestava per lo svolgimento della filosofia nuova la propaganda di qualche grande scoperta, come il sistema copernicano, ai naturalisti positivi, come il Vanini, non bastava ritornare sui passi altrui. Se il contenuto della filosofia del Risorgimento avea un fondo, che, caratterizzato nazionalmente, era tutto positivo (Cfr. ARDIGÒ, *Op. Filos., La Psicol., ecc.*, vol. 1, p. 229); se la dottrina propria e caratteristica del senno italiano è che il fatto e non la generalità ideale dia la certezza e quindi la scienza (Cfr. ARDIGÒ, *op. cit.*, n. 221, p. 395); se all'indole degli italiani è convenuta, al dire del Mamiani (*Del Rinnovam. della Filos. ant. ital.*, Parigi, 1834, 48, p. 61, 621), sempre una filosofia positiva e un metodo certo, sperimentale: il Vanini era completa espressione di tutto ciò, sia perchè, come scrive il Mamiani (*op. cit.*, p. 70), in lui, che filosofava positivamente, la natura era più potente della persecuzione, sia perchè, educato alla scuola padovana, s'era formata una coscienza filosofica completamente critico-sperimentale, quindi nè esclusivamente critica o idealista, nè esclusivamente sperimentale o empirica.

><

Il Vanini volle, dunque, cernere altri naturalismi, e ve li rilevò, a seconda de' mezzi, di cui poteva disporre, e della tranquillità dello spirito, a cui lo si poteva lasciare; e, mentre provava grandi soddisfazioni nello studio dei segreti della natura, egli stesso dichiarava, scrivendo, che « questo studio m'ha spossato. Tutto l'umano ardore non può darci una cognizione perfetta delle cose. Quando io vedo che Aristotele, questo Dio dei filosofi, s'è ingannato tante volte; che la scienza della medicina sì reale è ancora piena d'incertezza e di errore; io son pronto a mettermi dal lato di Agrippa nel libro che ha scritto sulla vanità delle scienze. »

Quindi, il Vanini non si preoccupava di quello ch'era stato detto e si poteva dire in filosofia, si preoccupava del modo come concepire i problemi filosofici. In questo bisogna intenderlo, e, inteso a questo modo, si può ritenere che la filosofia del Vanini aggiunge ben qualche cosa allo sviluppo speculativo dell'idea della natura.

Altrimenti, se al Vanini non dovesse spettare un posto tra i precursori della filosofia moderna, bisognerebbe addirittura confinarlo nella schiera dei soli martiri del pensiero (1). Ma se il Galilei come fisico fu elevato a fondatore della nuova filosofia, nello stesso modo il Vanini, come critico, ha diritto ad essere riconosciuto precursore della filosofia positiva.

Il Morselli, ricollegando la filosofia del Vanini a quella moderna (Cfr. *Rassegna Settimanale di Roma*, vol. V, p. 423), ritiene che i concetti intorno all'evoluzione esposti dal Vanini rappresentano il sommario d'un sistema filosofico pressochè completo, e che il Vanini, riaffermandosi colla riflessione e con più indipendenza nelle proprie opinioni, l'avrebbe perfezionato, fino a precorrere con maggiore evidenza ai suoi tristissimi tempi e a congiungersi genialmente coi nostri.

Sicchè, la mole e la forma degli scritti vaniniani non gli tolgono la gloria d'essere riconosciuto come autore d'un organismo di dottrine filosofiche e di tali dottrine da far rilevare il carattere speciale di esse.

Laonde, ben s'apponeva il Cattaneo G. (Cfr. *La Riv. di Filos. Scient.*, vol. IV, n. 4: *Idee di G. C. Vanini sull'origine degli organismi*, p. 431), scrivendo che l'opera sui *Segreti della Natura* è un libro di storia naturale, una specie di *Cosmos*, redatto sotto forma di dialogo, con una spigliatezza di forma e un'originalità di vedute così insolite in quei tempi, da leggersi ancora al giorno d'oggi col più vivo interesse.

Dunque, col Morselli stesso (Cfr. *La Riv. di Filos. Sc.*, serie 2.<sup>a</sup>, vol. VIII, p. 501) si può riferire che il Vanini, in mezzo alle molte stravaganze e di forma e di contenuto, fu un vero precursore della filosofia scientifica odierna (1).

×

In che il Vanini più propriamente precorre alla filosofia moderna?

Bisogna cominciare dal rilevare il carattere dello scetticismo vaniniano. La vaghezza delle cognizioni nuove e la loro vastità aveano generato un'incertezza ed una stanchezza. Ed in Francia, dove visse il Vanini, gli scritti del Montaigne, dello Charron, del Sanchez aveano messo in voga uno scetticismo proveniente, come scrive il Fiorentino (Cfr. *St. della Filos.*, p. II, 1879; pag. 150), dalla insufficienza della scienza umana.

Abbiamo già rilevato come il Vanini inclinava ad un tale scetticismo, richiamandosi alla dottrina di Cornelio Agrippa, ed il Fiorentino stesso (Cfr. TELESIO, *op. cit.*, p. 222, 233), nello scrivere di Leonardo di Capua non dubita di porlo « allato al Vanini, per una certa comunanza nello scetticismo scientifico », non senza rilevare che pel Vanini il dubbio rampolla dal contrasto tra la fede e la scienza e dall'insufficienza della filosofia antica, e pel Capua il dubbio non è vinto neppure nè dileguato dalle nuove investigazioni.

Secondo l'Erdmann un tale scetticismo non ha nulla che vedere con quello manifestatosi nell'antichità, ma esso, dalla scuola ricorrendo alla sapienza del mondo, dalle lezioni sterili all'utilità dei viaggi, se non è un momento negativo in senso assoluto, non nega ogni scienza, nega la scienza della scuola.

Ecco dunque che lo scetticismo del Vanini si riattacca al concetto moderno della relatività della conoscenza.

Il concetto della relatività in Vanini comincia dall'aver un fondamento coll'esperimentalismo, anzi col non riconoscere se non il reale pel reale, l'oggettività; e se il libro dei *Dialoghi* pare un'apologia anzichè una confutazione, come scrive il Cattaneo G. (*st. cit.*, p. 431) dell'ateismo e del materialismo, la ragione è perchè il Vanini non era preoccupato a negare o ad affermare Dio e a materializzare le idee o a idealizzare la natura, ma egli intendeva circoscrivere lo studio delle leggi del mondo secondo l'ordine e lo svolgimento del mondo, come si presentavano alla sua osservazione e alla critica.

Difatti, il Vanini, se, dopo aver tracciato la storia critica dell'idea di Dio nell'*Anfiteatro*, e dopo aver trascorso tutto il mondo fisico sino all'uomo, riparlava di Dio, passando,

(1) Il La Banca B. (Cfr. *I Medaglioni del Monumento a Bruno*, « Num. Un. per G. Bruno », Roma, Ed. Perino, 1889; p. 7), scrivendo del Vanini e di altri martiri del libero pensiero, accenna che se degli otto martiri, ricordati nel monumento, il Wicliff, l'Huss, il Serveto, il Ramus, il Paleario, il Sarpi, il Vanini, il Campanella, alcuni possono eccettuarsi per essere ritenuti liberi pensatori, come il Bruno, dessi sono il Ramus e il Vanini.

(1) Il prof. N. Losavio, nel suo recentissimo discorso inaugurale alla Sc. Sup. di Commercio di Bari, parlando della legge d'evoluzione, richiamò alla memoria « il nome caro d'un illustre e sventurato figlio della nostra Magna Grecia, G. C. Vanini » (Cfr. *II Caronte* di Bari, n. 47), come precursore della dottrina evoluzionista.

peraltro, silenziosamente sull'ipotesi impossibile dell'esistenza di Dio, precorreva al positivismo moderno, che tratta di Dio come d'un fenomeno sociologico. E, se, coll'ordine dei *Dialoghi*, ci offre una conoscenza in certo modo sistematica, in questa sistemazione si scorge una derivazione oggettiva nelle cose e una cognizione molto profonda d'un'interdipendenza naturale, e quindi una filiazione logica delle scienze (Cfr. SCHIATTARELLA, *I precursori di Bruno*, *Rivista di Filos. Sc.*, 1888, p. 566-7).

In tutto questo, gl'idealisti possono scorgere una miscelanea, ma la critica moderna non può rilevare se non se un eclettismo naturalistico, monco per l'assenza del fondamento veramente scientifico.

Quindi, se, col parallelismo fra l'evoluzione delle forme organiche e l'evoluzione delle facoltà psichiche, il Vanini intravede il concetto di correlazione tra il mondo inorganico e l'organico e tra quello organico e il superorganico; se, colla dimostrazione della vita del mondo, il Vanini si eleva dal panteismo all'atomismo; se, col rilevare la perfezione del cielo in virtù del suo movimento, prelude ad una vera evoluzione astronomica; se, sostenendo la mortalità dell'anima « ch'è come un lume che si spegne, rotta la lucerna », la nessuna responsabilità morale, l'assurdità delle pene come mezzi d'infrenamento del libero arbitrio e dirette « a migliorare l'interno senza riguardo all'esterno », si mette da un punto di vista completamente estrametafisico; se gl'indizii delle teorie darwiniane contenute negli scritti del Vanini sono, secondo il Morselli (Cfr. *Rass. Settim. cit.*, p. 423), anteriori per ordine storico e superiori per valore scientifico a quelli che si vollero trovare in alcuni scrittori dei due ultimi secoli; se l'esposizione delle cognizioni filosofiche o scientifiche, che si vogliono, non prescinde da una certa classificazione oggettiva, se non delle scienze, delle dottrine, tendenti ad una certa ricerca relativa e progressiva, come il Fouillée vorrebbe (Cfr. *L'Avenir de la métaphysique fondée sur l'expérience*, Paris, Alcan, 1889) e com'era più ammissibile al tempo del Vanini, non ora quando la filosofia si esplica in un campo vieppiù compiuto, dalla scienza delle ipotesi all'esplicazione del monismo; se tutto questo ed altro ancora si riscontra nella filosofia vaniniana, possiamo ben comprendere, perchè il Vanini non parve sinora aggiunger nulla allo sviluppo speculativo dell'idea della natura.

Spetta ora risaldare le tradizioni della coscienza moderna, e in quest'opera spetta di rilevare il pensiero di Vanini.

Ora, ogni scienziato dal Lucas al Morselli, ogni filosofo dal Fiorentino al Baudouin ci richiamano all'originalità e alla grandezza pel pensiero vaniniano.

Il pensiero vaniniano, se era precorritore di quello moderno, secondo il sistema ed il metodo, e non soltanto secondo lo spirito nuovo delle dottrine, non trovava al tempo suo la coscienza per poterlo abbracciare e svolgere, come abbracciò, svolse e spinse sino a noi il pensiero di Bruno. Il pensiero vaniniano doveva formare un'altra coscienza nella

coscienza risorgente o rinnovata del tempo suo. Il pensiero vaniniano, quindi, fu il potente sostrato della coscienza moderna, non il suo propulsore.

Il Bruno fu l'espressione più completa dei tempi; ma il Vanini fu l'evoluzione del pensiero di Bruno.

L'esperimentalismo del Risorgimento filosofico è compiuto dalla critica moderna: ma il cosmogenismo del Vanini è compreso solo dalla scienza moderna, perchè la scienza moderna colma le lacune scientifiche, che intravedeva il Vanini e ch'egli non poteva svolgere.

×

Sia pure che, prima o contemporaneamente al Vanini, molto ed anche più si era trattato e si trattava delle cose da lui dette: ma il pregio del Vanini sta nel principio costante da lui manifestato nell'interpretarle, e questo principio è quello evolutivo nella forma più vera e viva per quanto estrascientifica.

Prima del Vanini, il Pomponazzi (Cfr. ARDIGÒ: *Op. filos.*; Cremona, tip. soc., 1882) e lo Zabarella (Cfr. LA BANCA: *Sopra G. Zabarella*; Napoli, tip. Giannini, 1878) prelusero al moderno positivismo. Ora, la gloria del Pomponazzi « sta tutta in quei pochi concepimenti » scrive l'Ardigò (*op. cit.*, p. 24) « che sorti o accolti nella sua mente tre secoli e mezzo fa, e infiltratisi nel pensiero comune, concorsero a trasformarlo in quello che oggi governa i destini del mondo. » Tale pensiero (*ib.*, p. 50) « così esteso e sapiente, che noi possediamo, non è opera e merito nostro, ma di quelli dai quali l'abbiamo ereditato. Della potenza prodigiosa, che ce ne ridonda, nostro è il profitto. Ma la gloria è tutta di coloro, che ebbero il genio d'indovinare le idee, ond'è scaturita; come per la sua parte, Pietro Pomponazzi, uno dei primi nella lunga schiera dei grandi pensatori dell'età moderna. » Pel Pomponazzi « gl'insegnamenti veri di Aristotele sono diventati dei principii originali d'una filosofia, ch'oggi stesso, dopo tanto tempo, è trovata più che mai viva e nuova (*ib.*, p. 37). » Quindi l'Ardigò (*ib.*, p. 44 e 49) lo fa positivista, contro l'opinione del Fiorentino che lo vuole antecessore dell'Hegel. — Non meno si può dire del Zabarella in ordine ai suoi antecedenti positivistici. Il La Banca, difatti, (*op. cit.*, p. 10) scrive che lo Zabarella congiunse sempre con la contemplazione la efficacia dell'azione. Nei suoi molteplici lavori mostra « desiderio predominante di proseguire un aristotelismo meglio interpretato, e talvolta anche emendato, e sollevato ad un sistema filosofico possibilmente nuovo e compiuto (*ib.*, p. 11) ». « Avvertesi nel suo disputare il pensatore moderno. Difatto, parecchie volte rimprovera i predecessori d'aver troppo insistito in un problema misterioso, e presso che vano, com'è quello d'una materia divisa dalla forma, porgendosi ogni corpo, per osservazione, misto di materia e di forma. Il quale suo opinare consuona con un'altra dottrina moderna, dallo Zabarella presentita; ed è che nelle indagini cosmologiche dee confessarsi la fisica superiore alla metafisica (*ib.*, p. 16) ». « La filosofia zabarelliana

non è l'alessandrismo o l'averroismo rinnovato, ma l'aristotelismo rinnovato, e ch'è più, emendato, secondo i nuovi bisogni d'una scienza, che aggiusta fede non tanto alla morta parola altrui, quanto alla viva parola della natura (*ib.*, p. 22) ». « Quantunque sembra che lo Zabarella voglia nella scienza della natura accordare un posto importante alla metafisica, pure in fondo in fondo è da lui nella scienza della natura preferita la fisica alla metafisica, e perciò d'ordinario risolve i problemi d'essa scienza in senso fisico, accomiatando la metafisica non in modo brusco, siccome fanno alcuni contemporanei, ma in maniera gentile e rispettosa (*ib.*, p. 28) ». « G. Zabarella, più accurato osservatore che arditto divinator dei fatti dell'universo, si contentò di riconfermare i veri allora assicurati alla filosofia naturale, dilungando da questa, per voglia intensa che avea di stare ai soli fatti, anche il principio di finalità. Nel che egli è predecessore di tutt' i positivisti contemporanei, risoluti oppositori delle cause finali (*ib.*, p. 32). »

Se il Pomponazzi, morto il 1525, e il Zabarella, morto il 1589, preusero in tal modo al positivismo, al tempo del Vanini la scuola Padovana doveva aver fatto molti passi innanzi. « La filosofia di Padova — scrive il La Banca (*ib.*, p. 9). — se fu da un lato continuazione della filosofia scolastica, s'intende già in ciò che avea di vero, essendo ad essa più vicina di tempo; dall'altro fu una luminosa anticipazione della filosofia moderna, soprattutto per i nuovi metodi d'osservazione più larghi e indipendenti da quelli iniziati e caldeggiati. » Difatti, il La Banca stesso nel suo op. *Intorno alla Scuola Padovana e alla Filosofia Morale* (Drucker, 1880, p. 10-12) accenna che la Filosofia del Risorgimento coll'Achillini e il Pomponazzi, professori a Padova, instaurò la riforma del metodo, che, second'essi, dovev'essere positivo in modo che solo dall'esperienza argomentasse la ragione. Ad esso si attenne lo Zabarella nella sua celebrata *Logica*: ve lo caldeggiò l'Aconzio nella sua *Arte d'investigare e d'insegnare*: ve lo sostenne contro l'apriorismo scolastico il Nizolio nell'*Antibarbaro*: ve lo seguì il Cremonini: infine il Galilei, per diciott'anni professore a Padova, porse pressochè la sintesi pratica del metodo positivo. Si deve alla virtù di tal metodo, se la Scuola Padovana al tempo del Vanini finì col preferire all'averroismo, in cui predominava la trascendenza, l'alessandrismo, che tendeva all'immanenza, e se il mondo etico dall'umanismo del Petrarca pervenne al naturalismo etico di Bruno e Cremonini: ma principalmente, mentre nella Scuola Padovana il Copernico e l'Harvey raccoglievano i primi materiali, per iscoprire le due circolazioni del mondo inorganico e del mondo organico, nella medesima Scuola lo Zabarella scopriva la circolazione del mondo scientifico, come si rileva dal suo libro *De regressu* (Cfr. LA BANCA: *Su Zabarella*; p. 8). Facendo capo all'op. *De regressu* dello Zabarella, n'è notevole l'originalità. Con esso si ripiglia il concetto logico di Aristotele e da circolo vizioso lo s'interpreta in circolo virtuoso. Tal circolo virtuoso, se per alcuni

spiega il perchè, per lo Zabarella, partendo dal noto non abbastanza noto, cioè procedendo per cognizione prima confusa e poi distinta, spiega il come e il perchè delle cose. Perviene lo stesso circolo, secondo la teoria Zabarelliana dichiarata per *demonstratio reciprocat* o *negotiatio intellectus* o *regressus*, a formare il concetto della circolazione dell'essere e quindi del sapere, la quale circolazione fu interpretata da Vico coi corsi e ricorsi eccentrici e da Hegel *als ein Kreis von Kreisen* e riconfermata dalle scienze positive, che riducono l'universo ad un vasto processo circolatorio, in base anche alla leggenda antica della *metempsychosis* e della *metempsicosi*, sostituita ora dalle leggi della correlazione e della conservazione della forza. Lo Zabarella applica sempre la sua teoria del regresso ai due termini di causa ed effetto e alle dottrine della filosofia naturale: ma non perciò, avendo esso norma nel principio di causalità, non deve aver larga e fecondissima applicazione a tutto lo scibile, come fu merito del Vanini.

Il Vanini, dunque, compie il naturalismo metafisico dell'epoca sua. Colle due sue opere note dell'*Anfiteatro* e dei *Dialoghi*, tratteggiando nella prima la critica storica preparatrice dell'evoluzione cosmica e nella seconda il processo filiale, ci ritrae tutta la tela svariata, vasta, armonica dell'evoluzione naturale.

×

Messo il problema filosofico e ravvisato nel processo storico, esso non risulta eclettico ed indeterminato, ma determinato in tutto quell'ambiente filosofico che lo crea. Una filosofia astratta non trova i suoi precedenti e le sue adattazioni che nelle creazioni geniali d'una scuola e nelle influenze di questa, ma una filosofia realista trova la genesi, e quindi il suo sviluppo e il suo fine in tutta la sua conformazione alla storia della società, del pensiero, della natura. La filosofia moderna tanto è più saldamente organata in quanto risulta com'esigenza sociale, esigenza critica ed esigenza scientifica.

Per la coscienza delle idee vaniniane mancava, quindi, l'ambiente in modo che desse non risultavano com'esigenza nè sociale, nè critica, nè scientifica: formavano esse una dottrina, che trovava il suo ambiente in quanto si riferiva alle dottrine altrui, e che non ve lo trovava, se contenevano il vero e proprio spirito vaniniano.

Lo spirito moderno è lo stesso che si rivelò nel Vanini, ma nel Vanini era meno libero, anzi informe. Lo spirito positivo moderno comprende in sè quello vaniniano, come uno stadio anteriore nella sua formazione completamente scientifica.

×

Quest'è, dunque, il Vanini.

Vanini fu un Pugliese che si universaleggiò: traggiamo a noi l'universo del Vanini.

Bari, 16 novembre '90.

N. DI CAGNO-POLITI.



## DELLA SATIRA

### in sostituzione del Codice

(Continuazione e fine. — V. Num 18-19).

Questa parola *fine*, che ho segnato di su, richiamando a mente dei lettori anche i numeri precedenti, farà forse tirare un respiro di soddisfazione, a quanti son quelli, che han seguito la satira di Strafort e la cronaca di Celestino. Anch'io respiro un tantino, non perchè Strafort mi lasci sperare che l'abbia una buona volta finita, ma perchè non voglio seguirlo nel proposito di stancare i lettori di questo o di quel giornale, con le mie considerazioni su la satira del tempo, togliendo argomento da l'umor satirico di lui. Questi è permaloso, un po' caparbio e direi pure ostinato nei propositi suoi; e andrà innanzi, andrà innanzi, togliendo sempre di mira quell'anima eletta del Summonte, gentile, pia e rugiadosa, fatta apposta per ricordarci, che talora gli angioi lasciano le sfere superne, per scendere quaggiù e recar consolazione ai poveri mortali; io invece sono mite, cedevole, buono, e sento di aver esaurito la pazienza de la critica intorno a l'audacia de la satira. Dove debba e voglia arrivare Strafort non so dire, ma io devo far punto. Ma pria di far punto, devo concludere.

Ho veduto ieri l'altro Strafort e gli ho detto così: Che te ne pare, eh?... Quella buona gente del Gargano, lo ha rimandato Celestino in parlamento!...

E Strafort, stropicciandosi le mani: Qual meraviglia! stanno per tornare i gesuiti in Germania e volevi che non tornasse Celestino in parlamento! Ma si capisce! una cosa richiama l'altra, e lo spirito del secolo si manifesta qua e là in tanti modi diversi!...

Ed io a soggiungergli: Tu fantastichi troppo e non ti sai arrendere a l'evidenza dei fatti. Celestino è nel cuore degli elettori, è il desiderio e l'amore de la regione garganica, è lo spirito paraclito del municipio di Napoli, è assessore anziano... Che vuoi di più per credere che Napoli è sua, suo lo spirito del secolo, suo il governo de le cose di questo e de l'altro mondo?....

Strafort, messo a le strette da questo mio ragionare, mi ha risposto con certa stizza: Quello, che è Celestino, lo si vedrà fra poco. Il crollo di certi edifici, senza base, può tardare, ma non mancare. La società regola da sè le proprie sorti, e i trionfi, pretesi da la vanagloria e da l'ignoranza, si traducono a lungo andare ne le più crudeli umiliazioni! Celestino deputato è uno dei tanti aborti de la nostra vita politica; Celestino assessore anziano è il fenomeno più curioso de la nostra vita amministrativa; Celestino professore è la negazione de la filosofia, de la filantropia, de l'etica civile, de la sociologia!...

Basta, basta! — gli ho gridato io — tu hai l'animo pieno di dispetti e questi dispetti ti scappano fuori dagli occhi, dai denti, dai moti convulsi de la persona!....

Non è vero! — mi ha risposto lui con impeto — I trionfi di Celestino sono miei trionfi e le sue sconfitte sarebbero argomenti di mia tristezza. Quest'uomo mi diverte, forma il pabulo della mia fantasia, l'umor vago de la mia vita quotidiana, il passatempo de le mie sere, il sogno de le mie notti! Come l'ho seguito, pieno l'animo d'ineffabile gioia, fino al sommo grado del potere amministrativo, così lo seguirò, caldo ammiratore di lui, entusiasta de le sue glorie, fino a vederlo ascendere l'ultimo gradino del potere politico. Io ho fede di vederlo ambasciatore in Oriente, vicerè in Africa, ministro de le colonie, e se occorere, papa, anche papa! Anzi è fatto proprio per esser papa, lui!....

Ho voluto riferir questo dialoghetto per meglio scolpire il carattere morale di questo benedetto Strafort, che mi ha dato tanto da fare, e torno su i passi interrotti, premendomi di presentare tutto il concetto satirico di Strafort, innanzi di darla la mia sentenza in fatto di critica.

Quel caro uomo di Celestino ti appura che un tale egregio scrittore nostrano va scrivendo questo o quel cenno biografico de le più spiccate personalità politiche. Lo molesta il desiderio allora di vedere il suo nome ricordato fra gli alti papaveri de la politica e, a toglier d'imbarazzo il biografico scrittore, si offre da sè di mandargli un cenno dei rari e splendidi casi de la sua carriera politica.

E Strafort, che va attorno pescando notizie di Celestino, come si farebbe di una dolce amica lontana, ti canta anche questo:

#### CELESTINO FRA' MORIBONDI DI MONTECITORIO.

Un tal di fine ingegno e di dottrina  
 Scrive la storia di Montecitorio,  
 E di Tizio e di Caio ti sciorina  
 Quanto tiene di ben nel comprensorio.  
 Celestin, da la mente peregrina,  
 Vuole il suo posto in tanto concistorio,  
 E chiede di dar lui la noticina  
 De' proprii meriti, e del suo meritorio!....  
 Ed io che ci sto a far?... Perchè negarmi  
 L'alto favore di parlar di lui?...  
 Perchè, perchè questo piacer non darmi?...  
 Il biografo suo son io di dritto;  
 Chi il rese noto, io solo, io solo fui;  
 Io l'indorai e poi lo feci fritto!...

Spetta a me di narrar quell'alte gesta,  
 Per cui il suo nome andrà lontan lontano;  
 Nuova corona di deporgli in testa,  
 Ergergli un busto con i lumi in mano!  
 Spetta a me, non ad altri, manifesta  
 Render la sua virtù, farlo sovrano  
 Di quei che sanno, celebrargli festa  
 E dirlo tipo del consorzio umano!

Io solo ho in mio potere i documenti,  
 Che il dicon degno di seder fra quanti  
 Onorano consigli e parlamentii!...  
 Io sol discesi nel profondo abisso  
 Del cor di quel soggetto de' miei canti,  
 Di quel nuovo Gesù mio crocifisso!...

Un altro giorno Celestino, in fin di seduta municipale, fa per aprir la bocca. I Consiglieri tutti, sapendo che Celestino, quando parla, parla per proporre qualche impieguccio di sottomano ai prediletti elettori de le sue valli Garganiche, disertano in massa la sala del Consiglio e buona notte a la tornata. Celestino va su tutte le furie, minaccia la fine del mondo, invoca gli dei di Roma in suo aiuto, scrive a Crispi, offre le sue dimissioni. Non gli credete! — grida Strafort, ed ecco come:

## CELESTINO INASCOLTATO.

Stava per dir... scioglieva la parola  
 Com'usa, a dire sentenziosamente,  
 Delle industrie l'amica eletta scuola  
 Gli balenava limpida a la mente;  
 Quando, il Consiglio che un'orecchia sola  
 Egli vedea dal labbrò suo pendente,  
 « Girando sè come veloce mola »  
 Sparve, si sciolse e se n'andò la gente!  
 Figuratevi lui! la bocca aperta,  
 Tese le braccia qual Savonarola,  
 Solo, in mezzo a la sala ampia e deserta!  
*Sciagurati — gridò — che mi lasciate*  
*Morirmi l'alto verbo ne la gola,*  
*E un membro della Giunta abbandonate!...*

*Io mi dimetto... caspita! vedrete*  
*Di che sarò capace io Celestino!*  
 E Strafort, che di dietro a una parete  
 Assisteva ridendo a quel festino,  
 A gridar: Ohi messere, voi non sete  
 Fatto per altro andar che a capo chino!  
 Oh messere, messer, voi ben potete  
 Succiarvi in pace ben altro latino!  
 E se lasciate il posto, il vostro busto  
 Dove asconderlo più potrà Moiale,  
 Egli che lo rizzava a frusto a frusto?...  
 E se lasciate il posto, a chi la gente  
 Offerir potrà quel dono sì geniale,  
 Per cui s'immortalò Mauro Valente?...

Qui e là si tengon convegni per discutere de le cose del paese. I partigiani di questo e di quell'ordine d'idee, i seguaci de l'uno o de l'altro arbitro de la posizione municipale, i giuocatori ostinati del gran lotto de l'urna, i manipolatori di ogni pastetta municipale, quanti sono quelli, che prendono a studiare un problema de la vita pubblica per riuscire incontro a la risoluzione di quell'unico problema, che è il loro *tornaconto*, si uniscono in un luogo, confabulano in un altro, convengono in una sala, si danno la posta in un'altra, salgono queste scale, scendono quelle altre, e

Celestino li segue, li accompagna, interviene dovunque, è visibile in ogni luogo. E Strafort, ch'è l'ombra sua, e lo pedina, lo pedina, e lo raggiungerebbe perfino se andasse a nascondersi.... dove?... Fate di legger la chiusa del terzo sonetto, che riportiamo, e lo intenderete:

## I.

## CELESTINO, PREZZEMOLO D'OGNI MINESTRA.

Fa che si uniscan tre, quattro persone,  
 Che convengano insiem cinque soggetti,  
 A fare, come a dir conversazione,  
 A discuter di questi o quelli oggetti;  
 S'inizii un *club*, un circolo, riunione  
 Di commercianti, artisti o di *travetti*;  
 Si prepari una mostra, esposizione  
 Di cavoli, patate o di sorbetti;  
 Si dian la posta nove o dieci frati,  
 S'inauguri una bandiera, ovvero un busto,  
 Cantino un salmo in chiesa cinque abati;  
 Ovunque, in terra e in mar, pel piano, in monte,  
 Tu troverai con infinito gusto  
 Sempre e poi sempre Celestin Summonte!

## II.

## CELESTINO, PRESENZA DI DIO.

Si formi questa o quell'associazione,  
 Un convegno di destri o sinistranti,  
 Un funebre corteo, la processione  
 Di tutti i francescani zoccolanti;  
 Si celebri una messa, una funzione  
 In onore di questi o quelli santi,  
 S'apra un museo, un ospizio, una prigione,  
 Un ritrovo di veneri vaganti;  
 Celestin tu lo trovi in ogni punto,  
 In ogni loco, in ogni tempo, in viso  
 Gesuiticamente ognor compunto!...  
 Egli, mellifluo, rugiadoso, pio  
 Trovasi ovunque col suo ameno viso  
 A somiglianza di... Domineddio!...

## III.

## CELESTINO E' IL CONTE FIUME.

La maggioranza del consiglio tiene  
 Un segreto convegno in sagrestia?  
 Ecco che Celestin primo interviene,  
 Nè si dà esempio che non giunga in pria.  
 La minoranza a scoprìr le mene  
 De' clericali, tira la sua via,  
 Ed ecco Celestin che se ne viene  
 Armato di sua cara ipocrisia.  
 I *clubs*, le combriccole, le sette  
 Fanno tornate, ed ecco Celestino  
 Che con disinvoltura il naso mette  
 Dovunque ci sia scuro o ci sia lume,  
 Ci si vada per torto o buon cammino...  
 Sia pure ov'ha il suo impero il conte Fiume!

La giunta municipale si decompone, si sfascia e bisogna costituirle nuova. Tirar fuori da la nuova Celestino? o meglio: Celestino lasciarsi tirar fuori? E che si direbbe di lui? E dove andrebbero i giuochi e i sudori sparsi? Che ne sarebbe de la mirabile arte sua in tirarsi a galla, quando gli toccherebbe di restare in fondo?... Strafort se ne addolora, si sentè preso da una pietà infinita per quel sommo disgraziato, che sta per cadere da l'alto ufficio di assessore, e poi di assessore de la pubblica istruzione! Piange a calde lagrime, prega come un'Angiola Maria del Carcano innanzi a la Vergine, supplica con la pietà di una vittima, che sta per essere sgozzata, e sentitelo questo pietoso salmodiare di Strafort:

PIETÀ DI LUI!

Pietà di lui, signori consiglieri,  
Fate ch'ei possa in quella Giunta entrare  
Ch'è, come dir, per opera vostra *in fieri*  
E a volere o non già s'ha pur da fare.

Quello che al suo campare fa mestieri,  
Se ciò non fate, gli verrà a mancare;  
Ch'ei vuol doman, siccome fece ieri,  
Il mestol della scuola maneggiare!

Se ciò non fate, ove ne andrà la scuola?  
Chi a Piedigrotta scriverà un giornale?  
E a Pasqua farà udir la sua parola?

Avrà più busti lui?... avrà più doni?  
Dove avverrà si trovi altro Moiale  
Che con frondi di fico lo incoroni?...

Pietà di lui!... Si è fatto mingherlino,  
Pallido in volto ed ha sudato tanto  
Per rientrare in Giunta Celestino,  
Che se il vedete, vi commuove al pianto!...

Pietà di lui!... S'egli è pur reo destino  
Che Parlati non entri e gli stia accanto,  
Fate almen che il consiglio di Arlecchino  
Salvi di Celestin l'arti e l'incanto!

Senza di lui, qualunque sia la Giunta  
Non vita puole aver, non maggioranza,  
Chè dove non è lui, fiore non spunta!...

Egli è Morgante, Orlando e Ricciardetto  
È Rinaldo, è Tancredi, è Sancio Panza,  
È un miscuglio di Cristo e Maometto!...

Celestino rientra in Giunta. Le preghiere di Strafort han trionfato, trionfato tanto che il Summonte afferra tra mani il bastone del comando ed è fatto.... fatto assessore anziano!

La gioia di Strafort non ha più limite: egli canta l'inno della vittoria:

L'hanno fatto alla fine! Oh sovrumano  
Poter dei numi! Oh! provvida fortuna!  
Celestino egli è già assessore anzi-ano,  
Ogni poter ne le sue mani aduna.

Non più alle scuole, alle finanze mano  
Porrà dall'alba sin che il cielo imbruna,  
E sarà colmo il disavanzo, piano  
Il bilancio, scomparsa ogni laguna!  
Sol che trecento ed un nuovi elettori  
Verran di San Severo e gli diranno:  
*Ecco, maturo è il dì dei tuoi favori!*  
*Si terranno i comizii in fin dell'anno;*  
*Ci nomina impiegati od ispettori*  
*Se no ti coglie l'ultimo malanno!...*

O assessore anzi-ano, io ti saluto  
E riconosco il genio tuo sublime!  
Al labbro mio, che si rendeva muto,  
Porgi argomento ognor di nuove rime!  
Ecco, io ti reco il solito tributo,  
(Poco monta che tu poco l'estime).  
Oggi che il tuo disegno è già compiuto  
Nuovo vanto al tuo nome il verso imprime.  
O assessore anzi-ano, in sindacale  
Manto or raccolta tua gentil persona,  
Parrà tutta una cosa celestiale!  
Innanzi a te s'inchineran gl'iloti,  
Presentandoti il busto e la corona  
Con un corbello tutto pien di voti!...

O Moiale e Valente! ora a voi tocca  
Di sciorre l'inno che vi ferve in petto!  
Su presto... via... fate d'aprir la bocca...  
Anzi-ano è fatto il Celestin diletto!  
A Pietravalle in fronte un bacio ei scocca,  
E volge ad Imbriani un sorrisetto;  
Devotamente di Parlati tocca  
La pianeta e si segna con rispetto.  
Ambo le mani, tutto cortesia,  
Stende a di Maio, a Fusco fa un inchino,  
E tillica ne' piè Santamaria.  
A Sandonato liscia il naso e il pelo,  
Quattro uova si prepara al tegamino  
E tira calci, come un mulo, al cielo!

E con questi sonetti si chiude la iliade dolorosa del verseggiare di Strafort, perchè sopraggiungono le elezioni politiche e Strafort piglia sonno. Piglia sonno per ridestarsi a parlamento aperto.

Intanto non è male si sappia che non è poi vero che ai sonetti, che siamo andati pubblicando di Strafort, sia toccata l'onta incresciosa de l'oblio; e non è nemmeno vero che gli elettori della Capitanata non abbiano fatto l'occhio dolce alla musa di Strafort. Se Strafort volesse spingere i suoi scherzi di cattivo genere fino ad un certo punto da imbarazzare gli elettori istessi di Celestino, egli che pure non manca di una certa prudenza, ben potrebbe accennare a varii e molti segni di compiacimento, che, pel suo verseggiare, gli sono pervenuti da le regioni garganiche. Ma no! Strafort, a chi gli scriveva: « *via su, mettete insieme tutta questa roba; fatene un opuscolo e vogliate regalarlo agli elettori del Summonte* » egli, che l'arte di sapersi mo-

derare e contenere sa ben talora disporre a la tenacità del suo volere e a l'indipendenza del carattere, ha risposto così: *Oh! credete voi che Celestino abbia tutta mietuta la messe dei suoi spropositi, perchè non mi resti da dire altro sul conto di lui?.... Celestino è giovane, è bello, è avventuroso e avventurato; io, tetragono a le seduzioni e a le transazioni, duro come un macigno nei miei propositi e pertinace nei miei disegni; dunque a rivederci oggi e sempre, diletti amici del Gargano!....*

Sissignore — Strafort non si è lasciato commuovere da la ressa, che gli si è fatta, per battere i ferri quando erano caldi. Ha detto così: ora è l'urna e non la musa che deve cantare! e se l'urna tira un calcio a la musa, tanto peggio per lei, perchè la saetta gira gira, torna in capo a chi la tira!

L'urna ha parlato e come abbia parlato ben lo sappiamo. Celestino è in Parlamento. Dio lo conservi alla patria e lo maturi pel Senato!

La satira di Strafort, a tirare il succo da la lunga serie dei nostri articoli, non ci va: non è sempre tenuta a convenevole altezza; quando trasmoda e quando è fiacca: risente troppo di uno sdegno, di una passione nervosa, e la parte che in essa salta fuori, dettata da franca ed aperta coscienza, è tutta adombrata di dispetti e talora di sgarbi.

Questo che diciamo, con alta lealtà di critica, non c'impedisce però di affermare un'altra cosa ed è questa: Strafort avea panno da tagliare. Il Summonte, così come vien fuori da la satira di Strafort, è metà, anzi meno de la metà di quello che davvero dovrebbe esser presentato al tribunale de la somma imperatrice, de la ragione cioè, ed a quello, anche più alto e rispettato, de la coscienza civile. Il Summonte è un fungo ne la politica e ne la scienza, e appunto perchè tale, non meritava che Strafort gli si fosse lanciato addosso con tanta acrimonia. Lasciarlo cuocere con l'acqua sua propria sarebbe stato miglior partito, che non arroventare i ferri de la satira, la quale per sè stessa ha bisogno di trovare, sia pure un Sardanapalo, ma non mai un Celestino di quella fatta!

E quel che mi duole si è questo: Strafort non la finirà, mentre io sento d'averla finita.

E perchè poi, pel brutto modo col quale procedono le cose nostre, deve una penna satirica occuparsi d'un Celestino? E perchè è possibile ai tempi nostri, che un Celestino occupi di sè una penna satirica? E perchè tanto sbilancio in Strafort, tra la convenienza e il fine umor de la satira? E perchè Celestino ancora una volta in Parlamento?

Povero Strafort! Ha tanta ragione lui di gridare! ma chi lo sta a sentire?....

Denudate meglio Celestino, rendetelo più visibile, più noto ai suoi elettori, triplicate l'asprezza de la satira di Strafort contro di lui, e le cose continueranno a camminare come pel passato e Celestino troverà sempre chi si rassegni a saperlo assessore anziano e deputato!

E dire che non c'è manco da augurarsi tempi migliori, perchè, lo sappiamo tutti, la verità è zoppa, mentre la bugia ha le gambe lunghe!

Meglio quindi che condannare Strafort, non sarebbe male gran parte dei rimproveri che gli spettano, rovesciarla addosso a le condizioni morali e politiche d'oggi, che ci mettono al duro caso di rifonder con esse il ranno de la critica ed il sapone de la satira.

Ai lettori de la *Rassegna*, che mi han seguito fin qui, dico grazie e arrivederci, con altri studii, nel nuovo anno.

Napoli, 10 Dicembre 1890.

S. CHIAIA.

## PATRIZII E POPOLANI DEL MEDIO EVO

NELLA LIGURIA OCCIDENTALE

PARTE TERZA — SAVONA.

(Continuaz. — Vedi Num. 45).

Non solo per le cause più generali avanti dette, ma anche per questo cessarono le discordie e le sanguinose lotte già narrate tra il Brandale e la Maddalena.

Mutati gli ordini ne' cittadini, non cessò l'ufficio del podestà che cadde quando proprio ogni libertà in Savona fu sanguinosamente spenta. Vuolsi notare come fatto accidentale si ma costante, che la nuova riforma, come già avvenne per le precedenti, fu accompagnata da terribile pestilenza che empì di morti e di lutto la città.

Ma ritornando agli eventi del 1465, di cui si ragionava, diremo che l'anno seguente, con gran dolore dei savonesi, sen morì Francesco Sforza, e gli successe nel ducato il figliuolo Galeazzo, quel che era definito *volpe fina, coniglio pusillanimo*. Gli fu mandata onorevole ambasceria formata da Raffaele Sansone, Cristofaro Forcherio, Francesco Pavese, Ottaviano Corsi, Paolo Viale e Giovanni Foldrato a condolarsi della morte del padre ed a giurare fedeltà al figliuolo. E Galeazzo, che del popolo genovese mostrò dispregio sino a spingerlo a sollevazione, a Savona si volse piuttosto benigno, ma più a parole che ne' fatti. Forse per codesta diversità di trattamento, di cui ebbero a menar vanto i savonesi, il magistrato genovese si fece ad intimare a Savona la perfetta osservanza delle convenzioni del 1251, delle quali ella negli atti suoi pareva non serbasse nè anco il ricordo.

Fu scalpore grande. Savona contrastò: Genova chiamolla in giudizio assegnandole termine; non tenne conto delle ragioni addotte dagli oratori savonesi e sentenziò come convenevole. Savona fidando nella benevolenza del duca appellò a Milano; e due commessarii

eletti dal duca, Gerardo dei Soli e Giovanni d'Aime, risolsero il piato con sentenza che seppe di agro ai savonesi.

1. Il Comune di Genova ha e debba avere superiorità sul comune di Savona, secondo che è scritto nelle convenzioni del 1232, 1251, 1357; ma gli uomini di Savona non potranno essere citati in Genova se non avanti il principale rettore è vicario e solo per gabelle od altre cose in dette convenzioni descritte.

2. Gli uomini del comune di Savona saranno tenuti ad osservare i divieti fatti dal comune di Genova, pur che sieno comuni e generali e li osservi anche il comune di Genova; ma non potrà fare divieti speciali, nè al comune, nè agli uomini di Savona e che sieno contro le convenzioni vigenti fra' due comuni.

3. Gli uomini di Savona saran tenuti dire loro ragioni in Genova per contratti stipulati in Genova, per ruberie fatte ad uomini di Genova e per lo sale che scaricheranno.

4. Il comune di Genova non potrà mai toccare le mura della città di Savona per veruna ragione mai, nè riempire i fossi.

5. Il comune di Savona dev'essere libero e sciolto da qualsivoglia ragione di pretese che il comune di Genova volesse mai far valere.

Rifiorivano tutte le antiche ed odiate convenzioni, ed il volpino Galeazzo, dopo aver ben garentita la signoria sua pei muri e fossi, cioè per la difesa della città sua, lasciava che genovesi e savonesi se la sbriggassero fra loro.

Si nutrirono i savonesi di buona speranza, meglio di sicura fiducia, che la dura sentenza sarebbe stata riparata dal papa, per questo solo che papa era stato eletto, il 9 agosto 1471, il figliuolo di Leonardo Della Rovere e di Luchina Monleone, ambedue savonesi; il quale da cardinale aveva avuto mano in detta briga con Genova. Gli mandarono sindaci e procuratori a rappresentargli tanta oppressione di Genova, affinché il papa, onnipotente, provvedesse.

Il papa savonese Sisto IV tempo e studio spendeva allora e più ebbe a spendere poi a creare cardinali cinque suoi nepoti, Pier Riario, Giuliano Della Rovere, Raffaele Riario Sansone, Marco Vizerio e Girolamo Russo Della Rovere, e di altri due a farne principi, Leonardo Della Rovere, prefetto di Roma, e Girolamo Riario, signore di Forlì ed Imola. Meditava già egli di fare contrasto alla invadente potenza ottomana e lasciava al terribile Torquemada Tommaso piena ballia di installare nelle Spagne un tribunale a cui sarebbesi dato il nome della Inquisizione. Fra tante cure egli ai suoi concittadini supplicanti regalò il solenne responso: « I savonesi non potranno mai essere chiamati in giudizio da giudici altri dai loro; nè principe o popolo al mondo osi impedire l'uso dei loro diritti e delle loro libertà! »

Ma tra Genova e Savona v'era questa differenza: la prima pigliava dai papi ciò che le tornasse e tenne per ben regalato da papa Urbano VI le terre tolte

a Savona, ma non riconosceva sentenza di papa che le nuocesse; la seconda che subiva ingiusto e pernicioso arbitrio papale, come fu quello di papa Prignano, non doveva godere di sentenza che la favorisse, com'era quella di papa Della Rovere. Infatti delle parole papali si fece grande festa in Savona, e Genova fe' le viste di capire che non si alludesse al popolo di Genova, ma a qualche popolo barbaro d'Africa. Galeazzo non dubitò punto che il papa ragionasse d'altro principe e non di lui così giusto e clemente verso Savona, e quindi confermò che la sentenza proferita dai suoi commessarii tra Genova e Savona *erat observanda*.

Volle Savona porre fede in un altro figliuol suo, in Giuliano Della Rovere, nipote a Sisto, il quale prese e lasciò nella storia il nome di Giulio II dal motto: *fuori i barbari*. I suoi concittadini ricordarono di averlo accolto e difeso in Savona da cardinale di S. Pietro *in vinculis*, quando egli coi due cardinali medicei, Giovanni e Giulio (che furono poi anch'essi papi), fuggendo la ira di papa Alessandro VI, riparava coi due colleghi in patria. Epperò, quando egli nel 1503 fu assunto al pontificato, i concittadini esultandone fecero grandi feste in città, e spedirongli solenne ambasceria.

Non dovevano dubitare i savonesi dell'amore grandissimo di Giulio II verso la città natia e del proposito e dello studio di affrancarla da ogni suggezione a Genova ovvero a Milano. Perocchè egli da cardinale in Savona, non solo invitando artisti di grido, come ad esempio Giuliano da S. Gallo, aveva ordinato e fatti eseguire lavori pregiati, massime nella basilica, a maggior lustro della città; ma si era studiato di far riuscire un suo nipote principe di Savona (almeno tale conghiettura è registrata nella storia), a quale uopo e pel detto nipote egli aveva fatto murare dai fondamenti il grandioso palazzo detto del *Cardinale*.

Ora, a giudizio dei cittadini, egli da pontefice non poteva diversamente riguardare Savona; e per questo ed a lusingarne l'orgoglio, anche al cospetto dei romani, l'ambasceria fu ordinata in modo così magnifico che n'è rimasta menzione nelle memorie di Roma e di Savona; e non è fuori d'argomento dirne qualche parola, da che si discorre di patrizii e popolani.

Furono tra i molti desiderosi eletti Pier Giambattista Ferreri, Marco Pisa, Girolamo de' Bruschi, Bernardino Della Chiesa all'onore dell'ambasceria, i quali senza meno dovevano appartenere alle famiglie più doviziose ed influenti a quel tempo in Savona, ed eglino condussero seco oratore, cappellano e cancelliere. Erano accompagnati da cittadini assai e de' più conti. « Vestivano (riportiamo alla lettera dal Torteroli) a un modo abiti di velluto chermisino ricamati con gusto e ricchezza e gallinati con galloni d'oro finissimo. E di velluto pure di colore chermisino, trapunta in oro una gran toga foderata di pelle di martoro; cappello in capo gallonato d'oro e adorno di piume di struzzo. Frenavano cavalli superbi che avevano selle e guai drappe ricamate d'oro con l'arme del comune e di quei Della Rovere; e ogni altro arnese traricco con

« l'arme medesima d'argento dorato. Valletti e palafrenieri vestiti anch'essi tutti ad un modo e con molta ricchezza li seguivano ».

« Furono a Roma ove la fama li aveva preceduti. Il perchè Giulio disse « piacergli fossero ricevuti alle porte della città. » E così fu. Aspettati da tutti i cardinali e vescovi, i savonesi entrarono in Roma per la porta del Popolo. Erano oltre a seicento cavalli che mossero in bella ordinanza e a lento passo. Tutta Roma trasse a quella solennità: Giulio stette a vederla dal Belvedere e ne prese diletto. »

Qui cade acconcia una osservazione. Da tale sfarzosa ambasceria, ove si consideri e le ricchezze degli abiti (che denotano il costume del tempo) ed il dispendio del lungo viaggiare e dello intertenersi in Roma, il numero dei cittadini, fior fiore della città e con tanto ricco seguito, si può argomentare quanta fosse sui primi del XVI secolo la splendidezza di Savona e quanto ricche e cospicue famiglie ella contenesse.

Ed anche da tale descrizione emerge un altro fatto. De' due papi savonesi della casata Della Rovere, zio e nipote, Sisto IV e Giulio II, i quali entrambi non passarono oscuri nella storia de' papi, Guicciardini dice, parlando più specialmente di Giulio, essere nato in *vilissimo luogo*, ed Anton Ludovico Muratori conferma *essere nato vilmente*. Ora non pare che entrambi alludessero al sito dove nacquero, chè Savona non era vilissimo luogo (e Sisto e non Giulio nacque alla villa dei Bruciati, parrocchia di S. Andrea suburbana a Savona, e dove il padre, che era Leonardo savonese, era stato mandato da console, ma si bene alla casata da cui uscivano. Ora se pure non si sapesse che Leonardo a' tempi della pestilenza nel 1414 era uno degli *anziani* e teneva casa, poderi e sepoltura particolare in Savona, e che tra' cinque nepoti creati cardinali da Sisto ve n'era di nobili, come un Vizerio, è da por mente alle gualdrappe ricamate in oro con l'arma del comune a lato a quella de' Della Rovere su' cavalli degli ambasciatori, per dedurne, chi ricorda i precetti araldici, che non vile famiglia fosse quella Della Rovere. Non era forse iscritta nel libro d'oro alla nascita de' due futuri papi, ma era delle principali e delle più antiche tra le *mediane*. Da ciò risulta sicura l'affermazione di quel che s'è notato innanzi, che l'ordine de' mediani a quel tempo in Savona comprendesse famiglie antiche, doviziose ed influenti e che ivi solo di poco digradasse dall'ordine de' patrizii.

Ma, ritornando alle supplicazioni di Savona, ci tocca dire che dell'ambasceria Giulio prese diletto, ma non dette ascolto alle preci. Ed anzi, quando sei anni dopo (1511) il comune supplicò il re Luigi di Francia, ospite in Savona, di far restituire le terre mal tolte da Urbano VI e di fare liberi i savonesi dalle gabelle del sale e della riva, imposte da Genova, e per le quali si erano appellati a Roma al grande concittadino, Giulio II, che allora vezzeggiava il re di Francia, consentì che questi rispondesse, « darebbe sentenza il vicario suo che era in Genova. » La sentenza non fu data, o non fu

data diversa dalla prima, ed i savonesi che, ghibellini, non se la erano mai detta coi papi, ebbero nuovo ammonimento che se nulla avevano ottenuto prima, nulla avevano da sperare da' papi, anche se concittadini.

Ritornando a Galeazzo Sforza che emise la prima sentenza, cui non si acquetò mai Savona, aggiungeremo che ucciso costui nella chiesa di S. Stefano di Milano per mano di tre giovinotti, Genova al solito si sollevò e cacciò via i milanesi, ma cadde peggio, cioè nella dura e sanguinosa vicenda di Prospero Adorno e del famoso arcivescovo Fregoso. Savona invece sorpresa, se non addolorata della fine di Galeazzo, si mantenne in devozione della duchessa Bona e del giovinetto duca Gian Galeazzo. A condolarsi ed a giurar fede spedì a Milano Demordeo Campione, Agostino Cuneo, Simone Multedo e Pantaleo Becalla. Non le giovava gittarsi di sua volontà nelle turbolenze di Genova e nelle brighe degli Adorni e de' Fregosi se pur contro il volere suo le toccava provarne i dolorosi effetti.

Anzi stando Genova in rivolta al duca e per questo ostile al popolo fiorentino alleato al duca, due navi di fiorentini, cariche di ricche merci, venendo da la Spagna e fuggendo la caccia di galee genovesi ed aiutate dal vento ripararono nel porto di Savona. Fin dentro il porto sarebbero spinte le navi genovesi, se prima dagli spaldi i cittadini non avessero mostrato l'animo e poi armando galee ed altri legni non avessero apparecchiato il modo di assalire con forze maggiori le galee genovesi, le quali subito virando di bordo si allontanarono. Il comune fe' convogliare le due navi fiorentine alla loro terra; di che Firenze fu così soddisfatta e grata che spedì oratori a Savona offerendo ai savonesi l'onore della cittadinanza fiorentina; ed in contraccambio fu pregata Firenze a non indegnare pe' suoi cittadini quella di Savona.

Il fatto assai onorifico a' savonesi è narrato nel diploma di cittadinanza spedito da magnifici priori della libertà e dal gonfaloniere di giustizia del popolo fiorentino ai cittadini savonesi che comincia con le parole: Anno della incarnazione 1477 indizione decima, addì 4 del mese di settembre, nel consiglio del popolo, e addì 6 del medesimo mese nel consiglio del comune, e addì 12 del medesimo mese di settembre nel consiglio de' cento (1). In detto diploma sono riportati i nomi de' magnifici signori della libertà e del gonfaloniere di giustizia convocati a voce di banditori e congregati a suono di campana. Essi sono i seguenti: Gerolamo Berardo, Tommaso de' Corbinelli, Gianpaolo di Paol Ridolfi Iotti, Niccolò di ser Niccolò Cocchi Donati, Zenobio di Ludovico di Giovanni Pagnini, Pietro Anfrione di Lorenzo Lenzi, Niccolò di Antonio Pietro Lupari, Gerolamo di Nicolò Benci, Paolo di Giovan Borgiani, priori della libertà e Giovanni Antonio Lorini, gonfaloniere di giustizia.

Magnificandosi il gran servizio reso dai savonesi, nel diploma si afferma che, poichè voi, savonesi, *fortunam*

(1) Primo registro a catena. Foglio 96 verso.

*omnem nostram comunem putaristi*, noi non abbiamo potuto esservi liberali di maggior cosa, conciossiachè niuna cosa abbiamo la quale ci sia più cara e della città e della patria, e quindi *civis savonensis verum civem florentinum potiatur et gaudeat omnibus et singulis privilegiis immunitatibus et favoribus quibus et prout potiuntur et gaudent, et potiri, et gauderi unusquisque potuerit et quicumque veteres et veri cives civitatis Florentiae.*

Il diploma con lettera era indirizzato: *Magnificis Dominis Domini officio ancianorum civitatis Savone amicis nostris carissimis.*

Dell'atto paterno della gentile e nobilissima città i savonesi furono allora lietissimi; e giustamente, come di privilegio che molto onorò i loro antenati, anche ora serbano cara ricordanza.

A quel tempo si corrispose al dono con egual dono, e la cittadinanza di Savona con ogni conseguente privilegio fu conferita ai fiorentini; e fin d'allora sonosi trattati fiorentini e savonesi quali concittadini; e la reciproca cittadinanza fu in avvenire confermata dal magistrato di Savona l'anno 1507, e rinnovata anche da Cosimo de' Medici con lettera a Savona del 19 novembre 1550. Non mancarono a Savona onori e privilegi e di altri non minori si largheggiò appresso con essa; ma a ben riflettere, può affermarsi che gli onori crescevano a misura che ne scemavano la libertà e la potenza.

Genova dopo avere, essendo doge Prospero Adorno e condottiere Roberto Sanseverino, distrutto quasi sotto le mura un formidabile esercito sforzesco nel 1478, ricadde dieci anni appresso, essendo doge per la quarta volta il terribile arcivescovo pirata Fregoso, nella protezione o meglio dominazione del duca Gian Galeazzo di Milano. E così per altri 12 anni sino al 1500 Savona stette con Genova nella devozione de' duchi di Milano. È degno di nota che alla nuova dedizione di Genova al duca precedette un tentativo fatto da papa Innocenzo IV savonese (e forse con la intesa di Ludovico Sforza soprannominato il Moro zio e tutore di Gian Galeazzo) di accontentare le due famiglie rivali lasciando ai Fregosi il governo di Genova e della riviera di Levante, agli Adorni assegnando quella di Genova e della riviera di Ponente. Non sarebbe stato di sicuro pago il popolo a tale partito; ma a contrastarlo surse l'altra potente e patrizia famiglia de' Fieschi; e così guadagno di tregua se non di pace fu giudicata la protezione del duca di Milano.

Savona, rimastagli fida, guadagnò invece ne' capitoli stipulati tra il duca e il comune di Genova questo: « che dal duca non si permetterebbe a verun magistrato di Genova, per qualsivoglia ragione o pretesto, ed in forza delle antiche convenzioni, esercitare giurisdizione su gli uomini del comune di Savona. » Era una delle franchigie desiderate da Savona, ed il duca, e solo nel proprio interesse, avevala imposta a Genova.

Ma oramai gli avvenimenti incalzano, e con essi in pochi lustri, salvo qualche fugace bagliore di vanità più che di gloria, andarono precipitando le sorti di Savona.

Morto Carlo VIII di Francia, il successore Luigi XII, tra gli altri titoli, pone quello di re delle Due Sicilie e duca di Milano; perciò che per la eredità di Valentino Visconti, pretende la così detta *eredità Viscontea*, occupata da Ludovico il Moro « seme della terribile guerra tra la Francia e la Spagna, cioè tra Francesco I e Carlo V. » Il re Luigi accontentatosi con Filiberto duca di Savoia, irrompe con tredicimila fanti e seimila cavalli su Lombardia, e scaccia Ludovico il Moro. Costui, per suo malanimo, gliene avea dato il pretesto occupando la città di Novara che era del duca d'Orleans. Il Moro ricorre a Massimiliano Imperatore, come alto signore di Lombardia, il quale avea ben altro per il capo; e mentre Luigi, favorito dal papa, si affrettava alla impresa di Napoli di cui già s'intitolava re, il Moro con qualche schiera di svizzeri e borgognoni si gitta da' monti e rapidamente ed audacemente ricupera lo stato. Ma fu illusione o meglio ludibrio di fortuna. Sopraffatto da' francesi, e prigioniero, ultimo degli Sforza, morì nella fortezza di Louches in Francia. Così tolti e per sempre di mezzo i duchi di Milano, Liguria fu e restò il disputato pomo tra Francia e Spagna.

A Luigi di Francia, prima che Genova facesse omaggio, Savona giurò fedeltà e spedì al re in Milano Federigo Castrodelfino, Pier Battista Ferrero, Raffaele Foldrato e Stefano dei Filippii. De' francesi si serbava grato ricordo, e non parve duro a Savona un governatore francese con la dichiarazione regia fatta da Luigi a' tre oratori savonesi, Andrea Multedo, Domenico Campione e Pier Giovanni Rocca, presenti gli invitati di Genova (doventata anch'essa francese e corrucciata) « Savona non deve avere nè danno nè impedimento da Genova. » Fidarono nelle parole del re i savonesi e più nel patrocinio del loro gran concittadino Giulio II che per lo appunto allora nel 1505 ascendeva il seggio di S. Pietro. S'è visto innanzi se fidarono bene; ed invece della difesa degli antichi privilegi, Savona da soldati francesi, reduci da Napoli, sopra grossa *caracca* ebbe il germe della terribile pestilenza di cui morirono sette mila abitanti.

Cessato il morbo, Savona fu scelta per sede del congresso tra' due sovrani Ferdinando di Spagna e Luigi di Francia per intendersela su la partizione di Lombardia e del reame di Napoli, di cui s'intitolava ed era ancora re Federigo d'Aragona in juggia al papa. Fu momento fugace di vano splendore consentito alla città in omaggio a papa Giulio, il quale consentiva anch'esso a tanto mercato di paesi e di popoli. E davvero non so a quali barbari intendesse egli dare lo sfratto dall'Italia col suo famoso grido: fuori i barbari! Alludeva forse agli stessi nativi ed abitatori d'Italia non amici a lui?

(Continua).

A. CALENDIA DI TAVANI.



## LE SCUOLE ITALIANE ALL'ESTERO

Si è parlato lungamente, fino alla noia, dello scandalo Mandalari-Renzetti; ma ben pochi giornali hanno creduto opportuno di dedicare qualche linea alle condizioni presenti delle nostre scuole coloniali e allo sviluppo che queste vanno man mano prendendo — benchè l'argomento sia molto più importante dell'altro, in quanto che non si limita a considerare la condotta d'un solo o di due individui, bensì l'insieme degli sforzi fatti da un intero esercito intellettuale, militante alla conquista della civiltà.

Gli è che in questo benedetto campo del quarto potere, come in generale nella società, si coltiva sempre più volentieri il pettegolezzo per uno scandalo, che l'elogio per un'azione commendevole, nella stessa guisa onde si trova assai più diletto nel vizio che nella virtù.

Queste idee abbastanza pessimistiche ce le fa venire in mente un grosso volume in ottavo, presentato alla chiusura dello scorso anno scolastico dal prof. Girolamo Nisio, al Presidente dei ministri. In questo volume, capitato ci accidentalmente sott'occhio, il chiaro professore fa un'accurata relazione pedagogica intorno alle nostre scuole coloniali, riordinate e fondate nell'anno scolastico 1888-89.

Egli, ispettore generale delle scuole italiane all'estero, le ha studiate tutte, dalla più florida alla più meschina, e la sua opera diligente ed intelligente si è portata precipuamente a studiare il modo di farle prosperare ancora più e metterle possibilmente a livello delle altre scuole della Penisola.

Nell'*Annuario*, pubblicato un anno fa, v'erano notizie sul numero delle scuole fondate, sul modo onde furono ordinate, sulla quantità e qualità degli alunni che vi furono iscritti e sulla cifra delle spese fisse sostenute. In questa *Relazione*, invece, troviamo tutto che riguarda e si riferisce alla vita intima e morale delle scuole, anzi di ciascuna scuola, considerata sotto i vari suoi aspetti essenziali e gli effetti benefici che ne derivarono sulla educazione delle colonie d'Africa e di Levante.

×

La *Relazione* del Nisio è divisa in quattro parti. La prima studia le scuole d'Egitto: — Alessandria e Cairo; la seconda, quelle di Tunisia e Tripolitania: — Tunisi, Goletta, Susa, Tripoli di Barberia e Bengasi; la terza, quelle della Turchia europea, della Rumenia e della Grecia: — Costantinopoli, Salonico, Prevesa, Giannina, Valona e Scutari d'Albania, — Bukarest, Braita e Galatz, — Atene, Pireo, Patrasso e Corfù; nella quarta, quelle della Turchia asiatica: — Smirne, Aidin, Rodi, Trebisonda, Beirut, Tripoli di Soria e Aleppo.

Di ogni città ci sono i prospettini delle scuole, consideranti gli alunni in rapporto alle frequenze, ai progressi fatti, all'età, alle religioni e alle nazionalità; e ad essi, dopo lo studio dell'ambiente e dei caratteri pedagogici e civili più spiccati, è aggiunta una serie di proposte miranti tutte al benessere coloniale.

Queste proposte, scaturenti da una disamina minuta e parziale, in rapporto alle condizioni locali, mostrano ancora una volta l'acume d'osservazione dell'illustre prof. Nisio, e danno ancor più rilievo alla sua forte dottrina e alla sua grande competenza didattica.

×

Se ragion di spazio lo consentisse, riporteremmo con piacere, certi di destare interesse in ogni lettore, la pregevole *Conclusion*e di questa *Relazione*, ov'è riepilogato il concetto critico di tutto il volume. Tuttavia, per darne un'idea, stralciamo da essa un paragrafo, bello come contenente e come contenuto.

« La Scuola italiana all'estero dev'essere un organismo vivente che abbia la facoltà di adattarsi alle svariate condizioni ed alle materiali necessità dei luoghi. Se alle scuole religiose poco importa la educazione dei fanciulli, purchè questi apprendano le preghiere e la propria dottrina dogmatica, la scuola italiana per contrario ha per iscopo la educazione armonica di tutte le facoltà dei fanciulli e principalmente delle attitudini operative. Noi miriamo a formar cittadini onesti ed attivi per la terra e non per il cielo. Onde non solo dobbiamo procurare loro una istruzione soda e razionale, ma una educazione pratica ed utile alla vita. A questo effetto l'ordinamento pedagogico, le materie di studio, la disciplina educativa, i metodi insegnativi e il campo in cui esercitare la osservazione, pur rimanendo fissi i principii essenziali alla natura della scuola, debbono variare secondo i luoghi e conformarsi alle costumanze ed agli interessi dei paesi. E a coloro che soprintendono alle nostre scuole è da lasciare la maggiore libertà per applicare, secondo le condizioni dei luoghi e la loro esperienza, i predetti principii direttivi. »

La conclusione nostra, poi, si riassume in un voto: quello di veder presto attuati i progetti che il comm. Nisio ha presentato al ministero, e ciò nel solo bene dei nostri fratelli costretti a vivere lontani dalla loro patria, non che di coloro i quali dalla nostra patria aspettano un qualsiasi sollievo, nel sorriso lusingatore d'una vera e propria civiltà.

---

### AI NOSTRI ASSOCIATI DI TRANI.

Avvertiamo che fra giorni il nostro incaricato delle esazioni si recherà da ciascun abbonato per esigere l'importo dell'annata che ora sta per terminare, non essendosi sinora adempiuto al pagamento che da pochi.



# L'ISTITUTO DELLA BAGLIVA

## NEL FEUDO DI RUVO

(Contin. Vedi numero 18-19.)

### III.

#### Capitoli della Bagliva.

In nomine Domini nostri Iesu Xristi, amen.

Anno a nativitate ejusdem millesimo quingentesimo sexagesimo tertio, regnante invittissimo serenissimo et catholico domino nostro Philippo de Austria, Dei gratia rege Castellae Aragonum, utriusque Siciliae citra et ultra farum, Hyerusalem, Ungariae, Dalmatiae, Croatiae etc.; Regnorum vero ejus in hoc Siciliae citra farum regno anno nono feliciter, amen; mense Martii, die quintodecimo ejusdem, sexta indictione, in civitate Ruborum.

Nos Fabius Ferrarius Regius ad vitam ad contractus iudex, Franciscus Ricciutus de civitate Vigiliarum publicus ubilibet et per totum hoc presens regnum Siciliae citra farum regia et apostolica auctoritatibus Notarius, et testes infrascripti liciterati, omnes ad hoc specialiter vocati et rogati presenti scripto publico instrumento fatemur, notum facimus atque testamur, quod predicto die subscriptis ad contractus Iudice, Notario et infrascriptis testibus personaliter accessis ad preces et requisitionem juxta nobis factas pro parte Universitatis et hominum civitatis Ruborum, ad palatium Magnifici Capitanei dicte civitatis, *dietro lo Stiero*, juxta duas vias publicas et alios confines et nobis ibidem existentibus, inventisque per nos ipsos ac in nostra presentia personaliter constitutis Magnificis Pierro Pepe et Notario Angelo Picchia Sindicis pro predicto anno civitatis predictae, et Nobilibus et egregiis viris Francisco Griffo, Notario Francisco Antonio Scarpinci, Notario Iohanne Maria de Pincernis, Leucio de Mondellis, Gabrieli Fasulo, Antonio Facchino, Iacopo de Belardo, et Magnifico Pitrello de Franco electis pro dicto presenti anno de regimine civitatis predictae, nec non infrascriptis aliis nobilibus et honorabilibus civibus et hominibus ejusdem civitatis, videlicet: Domino Orlando de Acquaviva, Domino Mario Griffo, Domino Laurentio Guida, Domino Pierro Griffo, Notario Fabio Gilbosio, Mondello de Mondellis, Berardino de Basilio, Iacopo Guida, Iohanne Cleto Guida, Francisco Passivento, Mario Antonio de Mondellis, Berardino de Cio, Pascarello Deyastis, Antonio Paparella, Luca de Magnello, Albino de Buctinis, Fidio Valdarellio, Francisco de Bernocco, Iacopo Antonio Cloria, Iacopo de Venosa, Angelo de Capria, Magnifico Domenico Gattullo, Francisco Antonio Negri, Angelo Girasola, Angelo Iohanne Maria de Feudis, Pietro Calabrese, Iohanne Zazzarino, Luca de Giannotto, Pietro Piscullo, Stefano Rugiero, Matteo Caputi, Antonio Carovigna, Notario Francisco Antonio Cloria, et quampluribus aliis in numero copioso majorem et seniore partem civium et hominum dicte civitatis, immo totam dictam Universitatem et homines ipsius, facientibus et representantibus, ut dixerunt; congregatis et coadunatis in unum in dicto loco ad sonum campanae, nec non vocatis per Dominicum Nicolaum infantem juratum et nuncium Civitatis predictae pro presenti anno, ibidem presentia, et medio sui juramento testificantem, se vocasse voce preconica redum soprascriptos cives et homines civitatis predictae ibidem assistentes, verum cum omnibus aliis hominibus civitatis predictae, ubi ali cives et homines predicti pro negotiis publicis

perficiendis congregari volent ad honorem et fidelitatem soprascriptae Regiae Majestatis, et signanter pro infrascripto anno perficiendo more et loco solito agentibus et intervenientibus ad infrascripta omnia et singula nomine et pro parte dicte Universitatis et pro eadem Universitate et omnibus et singulis hominibus ipsius et eorum successoribus intercedentibus; et ad majorem cautelam, quantum opus est, cum presentia et assistentia Magnifici Bartholomei Padiglia Hyspani ad presens Capitanei in civitate predicta ibidem presentis, et suum assensum, consensum, voluntatem, beneplacitum, et auctoritatem infrascriptis omnibus praestantis ex una parte, et Magnifico Nicolao Pepe de Neapoli Procuratori ad infrascripta signanter Illustrissimi Antoni Carafa Ducis Andriae et Comitis dicte civitatis Ruborum. Et inter alia contenta in preinserto instrumento est et sunt subscripta alia verba, ut sequitur: Tenor auxo capitulorum dicte bajulationis, in quibus sunt descripti redditus, seu census presenti riserbati dicto domino Duci in presente contractu sequit, et est talis:

*Ius bajulationis civitatis Rubi; Item habet ipsa Comitatus Curia jus bajulationis in dicta civitate Rubi, quod consistit in iuribus et membris ac rationibus et emolumentis infrascriptis.*

#### 1.

In primis quod singulis annis tempore debito et consueto in locis publicis licitentur et plus offerenti vendantur et liberentur per Erarium dicte civitatis cum consilio et interventu Capitanei; et si emptores non apparuerint, committitur ad credentiam procurandam per sex probos viros hujus civitatis per predictum Capitaneum et Erarium eligendos; et habet banchum justitiae in cognitione causarum civilium sub uno augustale infra inclusive; et etiam accusationibus et denunciationibus jure tenore capitulorum ipsius bajulationis exprimentorum, ac cum trigesima, quae est bajulorum.

#### 2.

Item ogni forastiero che conducesse bestiame bovino, porcino, pecudino, jomentino et alterius cujuscumque generis nel territorio e pertinentie della città di Ruvo, è tenuto avanti che entra fidarsi con li baglivi per il miglior modo si potrà concordarsi con li baglivi per centenaro. Verum intra la sylva grande e di Macchito, che sono difese regali per vigore della fida generale non si possono fidare senza ad altra fida, nisi in tempo fortunato tantum per tres dies ibidem stare possino et non ultra, cioè nell'estremitade et pedale di dette difese; e trovandosi senza essere affidato sia tenuto pagare la fida e diffida a quella ragione se troveranno essere affidati l'altri forastieri, et entrando in dette difese regali sine alia fida, excepto in casu fortunale, ut supra, o vero in tempo di fortuna ultra li tre di, eadem pena, pro quolibet animale grosso tari tre et pro animale minuto tari uno e mezzo, secundum antiquam consuetudinem ipsarum sylvarum, seu defensarum.

#### 3.

Item li cittadini di Ruvo non poteno, nè devono intrare loro bestiame in dicte difese regali sine fida dictorum bajulorum, alias incidat in penam suprascriptam, excepto li bovi domati tantum; verum li baglivi solono avere la *cortesia* dalli padroni delli bovi domati all'aia; verum per mesi tre dell'anno, cioè marzo, aprile e maggio, nullo baglivo non pote nè deve fidare alle due selve e difese regali forastieri, nè cittadini, immo si devono fidare cum Magistro Forstarum, qui in foresta habebunt in dictis tribus mensibus penam

fidae et diffidae atque arbitrium taxandi; verum in quelli tre mesi le bestie fidae ibidem non possunt tenere campanam, alias pro quolibet campane tenebitur ipsi Magistro Forestarum solvere unum augustale.

4.

Item dictus Magister Forestarum pote affidare nelli detti tre mesi ut supra alle ditte difese e selve due regali; verum le bestie fidae non devono portar campana, nè li cani devono intrare senza landone, alias patronus animalis portantis campanam debet solvere unum augustale pro qualibet campana et similiter patronus canis sine landone debet solvere augustale unum pro quolibet cane, quae pena applicatur dicto Magistro Forestarum.

5.

Item che nullo fidato per li baglivi in li terreni di Ruvo sino alla festa di Natale possa condurre le sue bestie cumque generis in le dette difese, alias Magister Forestarum li possa pigliare per diffidati, exceptis penis, et si eorum patroni fidati fuerint a dictis bajulis possint illi intrare in dictis sylvis seu forestis in festa Omnium Sanctorum, alias incidant in penam in primo capitulo contentam; in quibus forestis porci civium non audent intrare sine fida bajulorum predictorum, qui porci in dictis forestis stare possint per totum mensem februarii.

6.

Item che li affidati per li detti baglivi (eccettuati li detti tre mesi) all'erbe a legne seccate et alla ghianda non possano, nè debbino tagliare legne verde alle dette due difese, nè abbattere con verghe, nè con altro, riservate con due o tre colpi di cognate con lo cozzo alle rame, alias incidant in penam unius augustalis applicandam ipsi Magistro Forestarum; quod cives vero Rubi in dicta defensione Macchiti possint ligna virida pro usu eorum tantum impune incidere, sed si illa inciderent aliter qualibet vice solvant augustale unum ipsi Magistro Forestarum applicandam.

7.

Item che nullo cacciatore possa nè debbia intrare in dette difese due per dicti tre mesi sine fida Magistri Forestarum, qui Magister Forestarum non potest facere dictam fidam sine licentia speciale Domini Rubi, alias incidit in penam supradictam, et dicta fida fiat per Magistrum Forestarum nomine quo supra, secundum quod melius poterit convenire; in aliis temporibus possint venari, et pro quolibet animale cervino et porcino sylvestribus teneatur solvere Domino Rubi carnum rotolos quatuor, quod si inventi fuerint ibidem in dictis tribus mensibus sine dicta fida Magistri Forestarum incidant in penam unciarum duodecim, seu amputationis manus Domino Rubi applicandam; et si in li detti tre mesi novamente li capiasso sine licentia Magistri Forestarum, aut bajuli, pro qualibet vice incidant in penam unius augustalis ipsi bajulo applicandam si eum ibi reperit; si ante ibi repertus est, per Magistrum Forestarum acquisitur sibi.

8.

Item che nullo forastiero possa, nè debbia per totum annum intrare in dictas defensas causa capiendi animalia sylvestria, ibidem inventa mortua, neque pelles, neque cornua, ipsorum sine fida Magistri Forestarum, alias incidant in penam arbitrio Magistri Fore-

starum taxandam, et teneatur pelles, animalia et cornua dicto Magistro Forestarum restituere. Cives vero illigantur prohibiti ut alienigeni in dictis tribus mensibus ut supra, non excedentur in aliis, quae pena pro medietate sit bajulorum, qui ibidem inveniuntur, alia integra Magistri Forestarum.

9.

Item quod omnes inveniuntur aliquod animal cujuscumque generis excadutum, cujus patronus ignoratur, teneatur infra tres dies a die inventionis numerandos assignare dictis bajulis, alias incidant in penam unius augustalis ipsis bajulis applicandam. Verum dictum animal excadutum debet esse Domini dicti Rubi, transacto uno anno tantum, bajuli teneantur significare Capitaneo dictum animal, et Erario Domini Rubi infra tres dies postquam illud reperiretur ab inventore, alias ponentur arbitrio dicti Capitanei, quae pena arbitraria applicatur Domino Rubi; et bajuli etiam, seu Magistri Forestarum tenentur infra dictos dies tres significare dictum animal excadutum Capitaneo et Erario, si ipsi etiam fuerint inventores, alias incidant in penam predictam applicandam Domino Rubi.

10.

Item nullo cittadino, nè forastiero pote entrare nelle dette due difese per trovare mele, nè pote essere affidato per lo baglivo nè Maestro della Foresta sine licentia speciale del Signore di Ruvo et in casu fosse trovato alcuno a tagliare per lo detto mele nei detti luoghi etiam cum licentia del Maestro della Foresta, seu baglivo incidit in penam unciarum duodecim, aut amputationis manus et eadem pena puniatur Forestarum Magister, seu bajulus affidans, supradicta pena qua applicatur immediate Domino Rubi tantum, et non bajulis, seu Magistro Forestarum; immo intelligatur de applicatione penae per incisione lignorum viridorum sylvae magnae pro ut infra dicitur alio capitulo dictae sylvae magnae.

11.

Item è lecito al detto baglivo affidare li forastieri alle legne seccate delle dette difese secundum quod possint se convenire cum dicto bajulo; verum li cittadini de Ruvo possono tagliare le dette legne secche pro usu eorum tantum sine fida; ma volendo mandare a vendere si devono accordare con lo Baglivo; et affidati non audent aliquo modo incidere unum minimum lignum viridum in dictis, alias incidant in penam unius augustalis solvendam Magistro Forestarum, et cum bajulo, qua pena ligni viridis in sylva Macchiti excipiuntur cives Rubi modo et forma in quinto capitulo specificata.

12.

Nota quod ubicumque exigitur pena omnis campanae non obturatae in dictis tribus mensibus, in ipsis defensis acquiritur Magistro Forestarum et non bajulis; et nota quod ubicumque inveniuntur in dictis sylvis animalia cujuscumque generis indomita, quae non fuerint affidata per bajulos supradictos, ipsorum pena pro medietate est Magistri Forestarum et pro reliqua medietate, reperiuntur per ipsum Magistrum Forestarum, vel reperiuntur per bajulos, integra applicatur dictis bajulis. Verum si reperiuntur in dictis tribus mensibus pena ipsa applicatur integra Magistro Forestarum si per ipsum inveniuntur, si autem per bajulos dividatur inter bajulos et Magistrum Forestarum.

13.

Item che li Baglivi li quali affidano li alienigeni a tagliar le legna nelle Strappete et in dictis duabus defensis alli stinci nelli tempi sopradetti permessi e non vietati, debbono affidare ad minus pro quolibet plaustro a ragione di tari uno e grana cinque, alias incidant in penam li detti Baglivi pro quolibet plaustro in augustale unum applicandum ipsi Domino Rubi.

14.

Item che li detti Baglivi siano tenuti non concedere all'alienigeni che si fideranno allo tagliar delle legna alli detti luoghi che conducono li tagliatori per prezzo convenibile et usato ad altro loco, oltre della città di Ruvo, alias lo baglivo per ciascuno carico casca in pena di uno augustale Domino Rubi applicanda, et etiam non possendo avere tagliatori da Ruvo, facendone notizia al Capitaneo ed Erario del Signor di Ruvo sia lecito togliere li detti tagliatori di ogni loco delli convecini, dove li potesse avere, alias casca alla sopradetta pena.

15.

Item che tutti li forastieri, che si volessero fidare a fare carvona alla detta Strappeta, li baglivi debbano pigliare per affidatura di ciascuna carbonara de some venti di carboni tari tre, et affidando per manco prezzo perderanno le venti some et lo detto baglivo responderà de augustale uno applicando Domino Rubi; verum in sylvis regalibus forestarum predictarum non licet bajulis foresteribus nec civibus concedere carbones, alias utriusque in penam unciarum duodecim, sive amputationis manus Domino Rubi tantum immediate applicandam.

16.

Item che li forestieri, che si volessero fidare alle legne a salma nella detta Strappeta et allo sicco delle dette foreste delli tempi permessi ut supra sian tenuti li baglivi non fidare per meno di grana uno per salma, ovvero per anno de tari dodici, più o meno secondo l'arbitrio dello baglivo, alias fidando per meno cada lo baglivo in pena de uno augustale Domino Rubi applicanda.

17.

Item che sia lecito al detto baglivo per ogni carro che trovasse nelli detti lochi a tagliare legna senza essere affidato per ciascun carro possa togliere augustali duoi di pena al detto padrone del carro, e per ogni salma augustale uno.

18.

Item che ogni carriero alienigeno transeante per dictas duas defensas debeant obturare campanas dictorum bovum in dictis tribus mensibus, alias pro quolibet non obturata, patronus bovis incidat in penam unius augustalis ipsis bajulis applicandam, pro medietate si ipsi bajuli reperierint, alias sit integra Magistro Forestarum; et quod animal inventum fuerit escadutum dictorum alienigenorum in dictis defensis cum campana non obturata, solvat patronus ejus unum augustale, et similiter solvat fidam scadutorum prefatis bajulis pro medietate et pro reliqua medietate Magistro Forestarum; verum infra li detti tre mesi la pena delle campane sia integra del Maestro della Foresta, e della bestia sia delli baglivi presenti modo quo supra dictum est.

19.

Item che lo baglivo non possa fidare alcuno forastiero a tagliare legna per navi, galere, seu altro fuste, navigi per costruire le dette, o aratri, o per altro lavoro per meno di ciascuno carro delle fuste navigi, tari sei, et pro quolibet carru alterius arteficij tari uno e mezzo; et si contingerit illos minori praetio affidare pro quolibet carru et quolibet vice incidat in penam unius augustalis bajulus ipse; verum cives debent incidere ibidem secundum usum, ejus consensum, juxta decretum quondam Illustrissimi Domini Ducis Venusii, alias incidat in penam unius augustalis ipsi bajulo applicandam.

20.

Item quod nullis carrensis liceat transire per dictam sylvam magnam tam cum carribus et bovis, alias incidant in penam unius augustalis, si vero transeundo se exigunt, seu demorate fuerint in pascendo, aut incidendo ligna desiccata cum campanis obturatis, aut non, vice qualibet incidat in penam pro quolibet carru duorum augustalium, sed in dictis tribus mensibus in utriusque forestis debent transire cum campanis obturatis, alias incidant in penam pro qualibet campana unius augustalis Magistro Forestarum applicandam, si per quem fuerit interceptus si alias per bajulos dividatur ut supra dictum est, et tantum in demorando, incidendo seu spiando dictos boves; et in aliis temporibus in dictis duobus forestis solvant penam antedictam, nisi fuerint affidati cum dictis bajulis, li quali possano affidare li detti carrieri pro quolibet carru annuatim per tarenos duos, verum quod si dicti carrerj, aut illi alienigeni aut cives ipsius civitati rubi inventi fuerint in dicta sylvam magna incidendo ligna virida ipsius sylvae pro quolibet vice incidant in penam unciarum duodecim Domino Rubi immediate applicandam, aut amputationis manus; et in eadem penam incidat bajulus seu Magister Forestarum, si dictos carros aut alios quoscumque alienigenos et cives affidaverint in dicta sylvam magna sine speciali licentia Domini ipsius civitatis Rubi, praeterquam in casibus eis per presentia capitula, permissa incisione dictorum lignorum sylvae etc.

21.

Item che ogni mercante che passasse pel territorio della detta città di Ruvo con animali di mercanzia, per ogni centinaro di vacche, et gencorum, sia tenuto a pagare eodem modo pro quolibet centinaro jumentorum jure passaggi bajulis Rubi tarenos decem, pro quolibet centinaro porcorum tarenos quinque, et pro quolibet centinaro castratorum, seu pecudum, tarenos duos, et pro quolibet centinaro bobum domitorum tarenos decem.

22.

Item quod omnes mercatores transeuntes per territorium dictae civitatis Rubi conducentes muletos cum capistro teneantur solvere pro quolibet muletto bajulis Rubi grana quinque, et simili modo intelligatur de polletris equinis indomitis, dummodo tamen deferantur sella et brilia, quid eo casu ad nihil teneantur.

23.

Item quod omnes transeuntes per territorium dictae civitatis Rubi, et conducentes bestias oneratas serico aut auropelle, pro quolibet burrico teneantur solvere bajulis Rubi tarenos duos cum dimidio, et oneratos bommacae, pro quolibet carru casei teneantur solvere dictis bajulis petiam unam casei ad electionem ipsorum bajulorum,

et pro quolibet carru onerato serici seu auropellis ut supra teneantur solvere ad rationem salmarum sex, idest pro dicto carru tarenos quindecim.

24.

Item quam cives, quam forenses, non possint eorum porci intrare in glandes *Strappetarum*, nisi in temporibus ordinatis, alias incidant in penam iuxta determinationes Ill.mi Domini Rubi in primis capitulis contentam.

25.

Item quod omnes volentes venare cum ritibus, seu aucupari ad palumbos in et super territorio dictae civitatis Rubi, si fuerint advenae, teneantur solvere dictis bajulis pro quolibet joco tarenum unum, et palumbos, si fuerint cives non teneantur, nisi quando occupati fuissent in dictis duabus defensis; verum pro lignis opportunis ad ipsum jocum, et non alias incisis, in nullam penam incidant, tam forenses quam cives, sed si cives ut alienigeni in locis . . . . Ruborum occupati fuerint non solvant, nisi grana decem et palumbos quatuor pro quolibet joco, qui impune possint incidere ligna necessaria pro dictis jocis in dictis defensis.

26.

Item quod omnes affidati in glandibus tenentur solvere ipsis Magistris Forestarum ultra fidam glandium per folinaram tarenos tres et porcellam unam lactantem, seu grana decem ad electionem dicti Magistri Forestarum, ubicumque fuerit dicta folinara alienigena; si non fuerint cives, et dicta folinara fuerit in dictis defensis tantum et non alibi, teneantur solvere ut forenses et non aliter.

27.

Item che omne forastiero alienigeno che volesse venire in lo territorio di Ruvo a cogliere listingi et alle fronde, etiam si fussero le macchie in li vignali e loro chiusi si debbano fidare con li detti baglivi, secunda melius potuerint se convenire, alias vice qualibet incidant in penam unius augustalis ipsis bajulis applicandum, idem intelligatur per fare foglie de detti listingi.

28.

Item habent dicti bajuli jus scandagii pro quolibet bove, vacca, genco, seu vitello grana decem, et pro qualibet scrofa seu porco grana septem, et pro quolibet castrato, pecuda, capra, sive hirco, grana quatuor; et pro qualibet bestia bovina mortua grana quinque, et pro qualibet bestia porcina mortuacina grana quatuor, et pro pecuda mortuacina grana duo.

29.

Item habent potestatem dicti bajuli exigere ab omnibus et singulis alienigenis ementibus vel vendentibus in territorio et districtu dicte civitatis Ruborum quocumque die, preterquam die mercurj in quo sunt liberi immunes et franchi a solutione plateae, grana decem et octo ad rationem pro qualibet uncia, seu grana quinque pro qualibet bestia jumentina seu equina onerata ad bardam et asinum oneratum ut supra grana quatuor et pro carru tarenum unum. Verum sit in arbitrio ditorum bajulorum posse recipere dictam plateam ad rationem predictam bardae, ut ad rationem carrus.

30.

Item omnes publice tenentes tabernam, seu publice vendentes vinum ad minutum solvant ipsis bajulis grana sex pro toto anno

etiam si vendiderint uno die tantum; verum contra dictam venditionem teneantur recipere mensuram a dictis bajulis justificatam, alias incidant in penam unius augustalis ipsis bajulis applicandam.

31.

Item quod omnes stationari tenentes stationes in dicta civitate Ruborum, seu omnes vendentes oleum per ipsum civitatem non audeant stationes ipsas tenere, nisi primo affidaverint cum dictis bajulis, qui bajuli predicti non possint affidari minori pretio annuatim tarenum trium, et idem intelligatur de euntibus vendendo oleum, qui stationari seu euntes vendendo oleum si inciperint vendere et exercitare stationes predictas sine fida predictorum bajulorum incidant in penam unius augustalis ipsis bajulis applicandum; dall'altri vendaroli che non stanno per tutto l'anno per le Strappete la fida stia ad arbitrio delli baglivi.

32.

Item habent dicti bajuli jus inquirendi contra dictos stationarios revendendos ut supra, seu oleum vendentes et vinum vendentes cum falsis et tristibus ponderibus et mensuris, quod si contingerit inveniri cum dictis falsis ponderibus et mensuris singulis vicibus incidant in penam unius augustalis applicandam dictis bajulis, nec audeant vendere nisi primo faciant dictas mensuras et pondera justificari a dictis bajulis, alias singulis vicibus incidant in penam unius augustalis applicandam ut supra, et dicti bajuli saltem teneantur in mense inquisitionem facere de dictis ponderibus et mensuris, alias ipsi bajuli incidant in penam unius unciae Domino dictae civitatis Ruborum applicandam, et nihilominus Capitaneus dictae civitatis Ruborum possit procedere contra dictos falsarios et ultra dictam penam bajulis applicandam puniri secundum jura constitutionis et capitula regni ultimum noviter processit ex mente prefati serenissimi Principis nobis solemniter patefacta et declarata.

33.

Item predicti bajuli possunt imponere penas et bannum non ultra tarenum unum pro singulis animalibus cujuscumque generis et personis intransibus in fundibus, vineis, domibus et possessionibus, civium Ruborum, dummodo tale bannum et penam imponatur ad requisitionem Domini cum refactione damni, et nihilominus principalis Capitaneus possit procedere contra tales forantes et ultra dictam penam punire, bajulis applicandam secundum jura etc. et pro ut supra etc. in fine precedentis Capituli et datum est quoniam ex mente dicti Domini procedit.

34.

Item si per le fide sopradette determinate, seu tassate in ciascheduno Capitulo, lo Baglivo et Maestro Forestarum non trovasse chi si affidasse, le possa diminuire e crescere, alias incidat in penam in ipsis Capitulis contentam.

35.

Item ogni baglivo o Maestro Forestarum sia tenuto fare chiaro, lucido quinterno di tutte le fide et intrade della bagliva e foresteria giorno per giorno con nome delli affidati, in lo quale quinterno trovandosi alcuna cosa posta et scritta meno di quello avesse ricevuto et affidato, ipso facto lo baglivo, o Maestro delle Foreste cade in pena monupli, cioè di nove onze, della qual pena le due parti sieno del Signore di Ruvo e la terza parte di quello lo manifestasse.

36.

Item habent dicti bajuli quolibet anno jus terragiorum omnibus seminantibus in territorio civitatis praedictae, tantum semen quod seminatam fuerit in territorio curiae.

37.

Item habent dicti bajuli fidem cesternarum duarum Curiae, piscinae magnae via Caurati, et piscinae quae est in nemore dictae civitatis, et in eisdem possint recipere fidam et diffidam ab augustali infra, arbitrio dictorum bajulorum taxandam et imponendam, ac etiam puteorum duorum aquae surgentis, quae sunt in Matina.

38.

Item che nullo cittadino, o abitante in la città di Ruvo debbia andare a ponere bestiame de nulla generatione alli fossi de dicta città, nè in quelli fare andare dicti bestiami, e chi farà lo contrario casca in pena di tari uno per bestia grossa e grana due per bestia minuta.

39.

Item che nullo cittadino, o abitante in la città faccia andare porci mannarini e che li tenesse in casa inchiusi tanto grande quanto piccolo non li perseguitando che fossero scappati e usciti, quelli trovati per li baglivi cascano in pena di grana dieci per porco tanto grande quanto piccolo, alli baglivi.

40.

Item che nullo cittadino, o forastiero presuma tenere in mano danari della detta bagliva, tanto in piazza, o riscotesse da fora, o vendesse a forastiere, o bestiame alla beccaria, o porci, o pecore che trovassero.

41.

Item tutti quelli cittadini o forastieri che averanno da fare alla Corte debbiano parlare onestamente in essa Corte della Bagliva, sedente pro tribunale, e non dire parole ingiuriose alla detta Corte, nè allo baglivo, nè allo Jodice, nè al Maestro d'Atti, ancora ad quelli che avessero a cercare justitia, et etiam non debbiano parlare ambullose, ironice alla pena, ma solamente cercare s'ha ragione, onestamente proporre e rispondere, e chi contravvenirà cascherà alla pena d'uno augustale applicanda alli baglivi, ut supra.

42.

Item che nullo cittadino nè abitante in essa città presuma battere con le mani sopra alle banche dove tengono corte li baglivi superbiosamente cum impetu, alla pena di carlini quindici applicanda ut supra al precedente Capitolo, excepto si incidenter accascasse reposando sopra alla banca, o per parlare alto alla detta corte, ed allo jodice, che siede; reservato se fosse admonito ed esso per inobedienza lo facesse, isto caso cascherà alla pena predetta.

43.

Item che non sia fidato alcuno che abbia potestate de pisare e misurare non lo possa permettere a farlo a nulla persona, senza licenza delli baglivi, e chi contrasterà pagherà la pena d'uno augustale applicanda ut supra.

44.

Item è ordinato etiam alli Sindaci, che nullo porti fango, nè bruttizie e terre dalli pali intro la via, o vero gittasse alli fossi; pagará tari uno pro qualibet vice chi farà lo contrario.

45.

Item qualunque persona farà gittare suo destro alli fossi della città, o dentro, o da fora cascherà alla pena d'uno augustale, et similiter, chi ci menasse mondezze.

46.

Item non sia cittadino, o abitante in la città di Ruvo, che presuma gittare mondezze, cioè romato, paglia, carcacina, et altre bruttezze in li fossi di essa città di Ruvo, e facendo lo contrario cascherà alla pena di tari uno applicanda ad esso Baglivo, e che debbiano gittare allo fossato di fora della torre nova, alla torre de San Marco, dalla torre dello Pitrullo in là debbiano gettare, o vero al loco putato dalli baglivi, dove s'hanno da buttare le mondezze.

47.

Item che tutti che in detto fosso avessero gettato letame ed altre bruttizie ne lo debbiano far cacciare, e quello annettare ultra la detta pena avessero incorsa per lo buttare di tali immonditie.

48.

Item tutte quelle persone, o abitanti in detta città di Ruvo li morisse cavalli, jumente, muli, pecore, porco, cani e gatti le debbiano cacciar fuora della città tanto lontano che non possa venire fetore, o puzza all'homini che staranno alle porte della città, intendendosi lontano dalle mura uno quarto di miglio, secondo si contiene nella costituzione del Reame.

49.

Item che ogni cittadino et abitante in essa città debba aggiustare tomolo, mezzo tomolo, quarta e stoppello e quartare, o mezzarole de vino alla misura, che per essi baglivi li sarà ordinato con la volontà dell'Università in termine di giorni quindici, altrimenti facendo quelli si troveranno non avere aggiustato, sarà processo contro loro alla pena d'un augustale.

50.

Item che non fia nullo che fàzza chiamare da carlini 15 a bascio avanti lo Capitaneo, nè rispondere per nullo modo, e chi contrafarà cascherà alla pena d'uno augustale pro quolibet vice applicanda ad essi baglivi.

51.

Item che non sia nesciuno cittadino o abitante in essa città, che presuma far suo destro alle strade pubbliche, e luochi onesti, e tutti quelli vi saranno trovati sarà processo contro di loro alla pena di tari uno applicando ad essi baglivi.

52.

Item che non sia cittadino, nè abitante in essa città, che presuma buttare alle strade pubbliche bruttizie, cantarate, nè fare buttare alle strade nè mondezze, nè carcacina, altrimenti facendo casca alla pena d'uno augustale per ciascheduno contraveniente.

53.

Item sia lecito ad ognuno, volendo lavorare, posser tenere e ponere alle strade pubbliche carcacina, che si avesse da fare per lo lavoriero, e quello fornito in termine di giorni tre debbia carrearre detta carcacina da foro la terra in luoghi stabili; e questa quando andarà a lungo, e fare detto edificio; ma carriando interpellative, tramezzatamente facendo, sia tenuto carriere fuora quella carcacina avesse fatta.

54.

Item che omne cittadino, o abitante in essa volendo cacciare da fora la città carcacina et letame et mondezza debbia gettare dalli pali in fora secondo saranno posti per essi baglivi, et chi sarà trovato ponere dalli pali in quà, sarà processo contro esso alla pena de tari uno applicando ad essi baglivi.

55.

Item è statuto che delle pene dell'istrumenti, tanto accusati alla corte del Capitaneo, come alla corte delli baglivi debbiano avere e riscotere da quelli contra li quali saranno accusati l'istrumenti grana tredici e denari duoi per onza e della pena del duplo accusati all'una corte e l'altra ut supra debbia riscotere li detti baglivi denari quattro per carlino.

56.

Item che non sia cittadino alcuno, o forastiero debbia biastemare Iddio, nè la Vergine Maria, e chi farà lo contrario cascarà alla pena d'uno augustale applicanda alli baglivi, e chi biastemasse altri Santi cascarà alla pena di carlini cinque, ultra la pena contra tali bestemmiatori volesse imponere lo principale Capitaneo della città predetta, e questo novamente è processo da mente del predetto Serenissimo Signore.

57.

Item che nullo cittadino, o abitante in la città di Ruvo, o forastiero, presuma giuocare a dati et a carte, e facendo lo contrario cascaranno alla pena d'uno augustale per ciascheduna fiata, e quello lo accusasse ne abbia carlini cinque, e ultra detta pena sia lecito al Capitaneo contra tali giocatori procedere e punire, e questo ancora procede dalla mente del detto Serenissimo Signore.

58.

Item è stato ordinato noviter per lo predetto Illustrissimo Signor Principe che li detti baglivi non possano nè presumano concordarsi con li predetti bestemmiatori, falsarj, iocatori, pigliandone certo premio fra lor stabilito ed accordato: immo debbiano esigere a quolibet contraveniente pro qualibet vice la pena contenuta alli sopradetti Capituli, dove se parla delli falsarj, bestemmiatori e giocatori, e tale prohibitione all'altri Capitoli dove se li pone pene stabilite et abbiano loco.

59.

Item vuole et ordina lo detto Signore Principe nostro, che se li fidati in detto territorio di Ruvo facessero danno con loro bestiame fidato alli uomini e persone della detta città, donde si venisse ad imponere alcuna pena pecuniaria, sieno tenuti solamente all'emenda del danno, non ad altra pena pecuniaria.

60.

Item fu aggiunto alli detti Capitoli per lo Ill.mo Principe Pirro de Altamura in anno domini 1477 die XVJII X.bris infrascripta: che li carbonari in lo demanio fintanto che il legname si tagliasse sieno sotto alla bagliva, intendendosi dalli forastieri; secondo, che lo seccato della selva sia de essa bagliva; terzo, che lo caso delli fidati ancora sia delli baglivi, cioè per quanto lo recepono per fida delle terre locate, e quarto, che a fida statonica, cioè dalli 8 de maggio innante sia della bagliva similiter la montura intorno la selva, cioè la giornata, et similiter le grutte della selva e delli terreni pertinenti alla corte siano delli baglivi.

61.

Item ipsa principalis Curia habet, tenet et possidet jus exigendi infra presentes census et redditus super possessionibus tam urbanis, quam rusticis possessis per infrascriptos homines et personas predictae civitatis Ruborum, qui census et redditus venduntur cum aliis juribus spectantibus bajulationi et per bajulos colliguntur etc

Item predicta principalis curia, ut in folio sequente etc.

(I documenti al prossimo numero).

A. JATTA.

## NOTE VARIE

### Il Dottor Eugenio Maresca.

Siamo lietissimi di annunziare che il nostro egregio amico e collaboratore Dottor Eugenio Maresca si è definitivamente stabilito colla propria famiglia in Trani, ove eserciterà la sua professione, nella quale ha già dato prova di essere valente così in Napoli, come in Trani stessa in una recente malattia gravissima che colpiva suo suocero, il Cav. Avv. Orazio Palumbo, ora felicemente ridonato al suo pristino stato di salute. È stata una cura, come si dice, brillante, e che fa onore al giovane Dottor Maresca, al quale non può mancare, come gli auguriamo, una splendida carriera.

### Il lavoro storico del Comm. Calenda.

Interrotta per diverse circostanze indipendenti dalla nostra volontà, riprendiamo col presente numero, per proseguirla regolarmente, la pubblicazione dell'importante lavoro storico *Patrizi e Popolani del medio evo nella Liguria Occidentale* dell'illustre Comm. A. Calenda di Tavani, Prefetto di Roma, e testè nominato Senatore del Regno.

Cogliamo l'opportunità di questo annunzio per inviare all'illustre uomo le nostre più vive congratulazioni per la suprema carica cui fu meritamente chiamato.

### Studii dialettali.

Il prof. Emanuele Rocco, chiarissimo filologo napoletano, bibliotecario della biblioteca nazionale, ha, pe' tipi del Chiurazzi, cominciato la pubblicazione di un suo vocabolario napoletano-italiano. Da quel poco che abbiamo potuto vederne nel primo fascicolo, ci siamo convinti che l'opera del Rocco è condotta con grande perizia e con accuratezza somma. Invitiamo i cultori degli studi linguistici e dialettali a provvedersi di questo importante lavoro che potrà riuscir loro molto proficuo.

**Due lavori importanti** (1) ci invia l'editore Galli di Milano. Tutt'e due sono di Federico De Roberto, l'autore di *Ermanno Raelli*, romanzo che ottenne l'anno scorso l'onore di appassionate discussioni letterarie e l'onore ancora più alto e convincente di una traduzione tedesca. Stavolta l'egregio Catanese ci si presenta con delle novelle avanti tutto gustose senz'essere immo-

rali, come pur troppo lo sono la maggior parte dei libri d'oggi, così che si possono leggere in famiglia e... fuori. — Nessuno scrittore italiano, tranne il Fogazzaro, sa fare questo genere di lavoro come il De Roberto. La novella sta alla prosa come il sonetto alla poesia: è di una difficoltà noiosa. Sì la novella che il sonetto per apparir perfetti debbono o con poche pagine o con poche rime rendere tutto l'effetto d'un'opera in grande. — Se Fogazzaro è papà in tale arte, De Roberto, dobbiamo pur dirlo, non gli sta male a fianco. Il disegno è grandioso, sempre adatto all'altezza del concetto che a sua volta è pur sempre robusto, forte. Un giusto sentimento del vero guida l'Autore, ma questo vero pel quale tanti si affannano senza capirlo e tanti altri vi si perdonano sentendolo all'esagerazione, non è fatto per solleticare l'appetito di nessun individuo e di nessuna scuola. È il vero che l'arte desidera e vuole; è il vero passato attraverso un temperamento virile sì, ma fine e delicato di artista moderno, che sa divertire e far pensare educando. Ecco il miglior elogio che noi possiamo fare, e fors'anche la fonte di successo di questi due libri che oggi ci permettiamo raccomandare ai nostri lettori.

(1) *L'albero della Scienza*. — Milano, Galli, 1890. L. 2.  
*Processi verbali*. — Milano, Galli, 1890. L. 2.

Signor E. MERCONE

Rapp. Procuratore delle Assicurazioni Generali - Venezia  
in Barletta.

Vorrà V. S. rendersi interprete dei sentimenti di mia riconoscenza presso la Direzione della Spettabile Compagnia Assicurazioni Generali - Venezia, ch'ella con tanto zelo qui rappresenta, dimostrandole la mia soddisfazione per la sollecitudine con la quale rispose ai suoi impegni pagandomi la somma di L. 10,000, derivante da una Polizza di Assicurazione che il compianto mio marito avea con la medesima contratta sulla vita e per la quale avea pagato appena tre annualità di premio quando la morte lo colse nel vigore della sua vita, e dei suoi affetti, nell'ancor giovane età di anni 33.

Valga ciò a dimostrare l'utilità di questa eletta forma di risparmio, che è l'Assicurazione sulla Vita, atta a costituire un patrimonio, od aumentare quelli già esistenti, e di quanto sollievo torni nel lutto di una famiglia priva immaturamente del suo capo.

E lei, Signore, ringrazio poi per le sollecite pratiche eseguite in quanto alla produzione dei documenti, e pel modo come li ha facilitati onde mettersi tosto in grado di versarmi il capitale assicurato.

Facultandola, ove lo creda, di pubblicare la presente, la riverisco distintamente.

VINCENZA MUSTI Ved. DEL MONACO.

Si è pubblicato:

## L'INDICATORE GENERALE DEL COMMERCIO

### Grande Guida Commerciale d'Italia

di 500,000 indirizzi

(EDIZIONE NOVEMBRE 1890 — Lire 8).

di tutti i commercianti ed industriali esistenti dal più piccolo e remoto comune del Regno fino ai centri più popolosi, divisi per provincie, circondari, comuni e generi di commercio, con indicazione di fabbricanti, negozianti grossisti e dettaglianti.

Questo libro, unico nel suo genere per la vastità di notizie che contiene accoppiata ad una estrema economia di prezzo, rendesi indispensabile ad ogni commerciante.

In esso l'industriale trova il mezzo di conoscere tutti i venditori dei suoi prodotti, e costoro alla loro volta i singoli fabbricanti dei generi in cui commerciano, dai quali possono ritirare i generi direttamente.

Per ogni comune, oltre ad altre notizie utilissime, si trova indicato se è provvisto di ufficio postale, telegrafico e stazione ferroviaria, e, in caso negativo, quali sono gli uffici di Posta e di Telegrafo dai quali dipende e la Stazione ferroviaria più vicina con le rispettive distanze chilometriche ed i mezzi di trasporto.

Queste notizie sono di una utilità immensa, poichè colla scorta di esse si è in grado di poter fare spedizioni e di poter telegrafare in qualsiasi località del Regno, ancorchè non provvista di telegrafo e di ferrovia.

Il volume di oltre 1000 pagine in-8.° grande in caratteri fittissimi si vende per sole lire 8, e si spedisce franco di porto a chi ne fa richiesta, accompagnata dal costo, all'Amministrazione della *Rassegna Pugliese*, Trani.

V. VECCHI, EDITORE — TRANI

Si è pubblicato:

## PROFILI E NOVELLE

DI

FRANCESCO CURCI

Un vol. nitidissimo di pag. 366. — L. 2.50.

Il nome di Francesco Curci è oramai noto e pregiato nella repubblica delle lettere. Scrittore elegante, forbito, gentile, questi suoi *Profili e Novelle* che ora pubblichiamo troveranno certo nel pubblico una simpatica accoglienza.

Il volume è vendibile presso l'editore V. VECCHI in Trani e presso i principali librai d'Italia.

Ditta G. B. PARAVIA E C.

Torino, Roma, Milano, Napoli, Firenze

PICCOLA RACCOLTA

DI

## CLASSICI GRECI E LATINI

letteralmente tradotti  
con riguardo alla costruzione e brevemente annotati

PER

OL. AURENGHI

Questa *Piccola Raccolta di versioni di classici greci e latini* si raccomanda a tutti gli studiosi pel metodo che la informa.

Le traduzioni, al vantaggio di esser veramente *letterali*, uniscono — fin dove il testo non ne venga a soffrire nella intelligibilità e nella forza — l'altro grandissimo di esser *condotte sulla costruzione*.

Abbiamo quindi fiducia che dessa, facilitando l'intelligenza dei testi, sarà assai utile ai giovani delle scuole classiche per una preparazione accurata sia nelle lezioni che negli esami.

I. LISIA. <i>Le orazioni contro Eratostene e contro Agorato</i> . . . . .	L. 1.25
II. DEMOSTENE. <i>Le tre orazioni contro Filippo</i> . . . . .	» 1.25
III. TACITO. <i>La vita di Agricola</i> . . . . .	» 1.00
IV. PLATONE. <i>Il Critone</i> . . . . .	» 0.60
V. DEMOSTENE. <i>Le Olintiche</i> . . . . .	» 1.25
VI. ORAZIO. <i>La poetica</i> . . . . .	» 0.50
VII. PLATONE. <i>Apologia</i> . . . . .	» 1.00
VIII. ANACREONTE. (Edizione integra) . . . . .	» 1.15
VIII bis. Lo stesso. (Edizione espurgata) . . . . .	» 0.65
IX. Omero. <i>Iliade</i> . Canto IV . . . . .	» 0.50
X. Omero. <i>Iliade</i> . Canto I . . . . .	» 0.50
XI. Omero. <i>Odissea</i> . . . . .	» 0.50
XII. TACITO. <i>La Germania</i> . . . . .	» 1.00

V. VECCHI, Editore proprietario.

VINCENZO DI BENEDETTO, gerente.

Trani, 1890 — Tip. V. Vecchi e C.º